

December 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 5, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 5, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 79.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/79>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

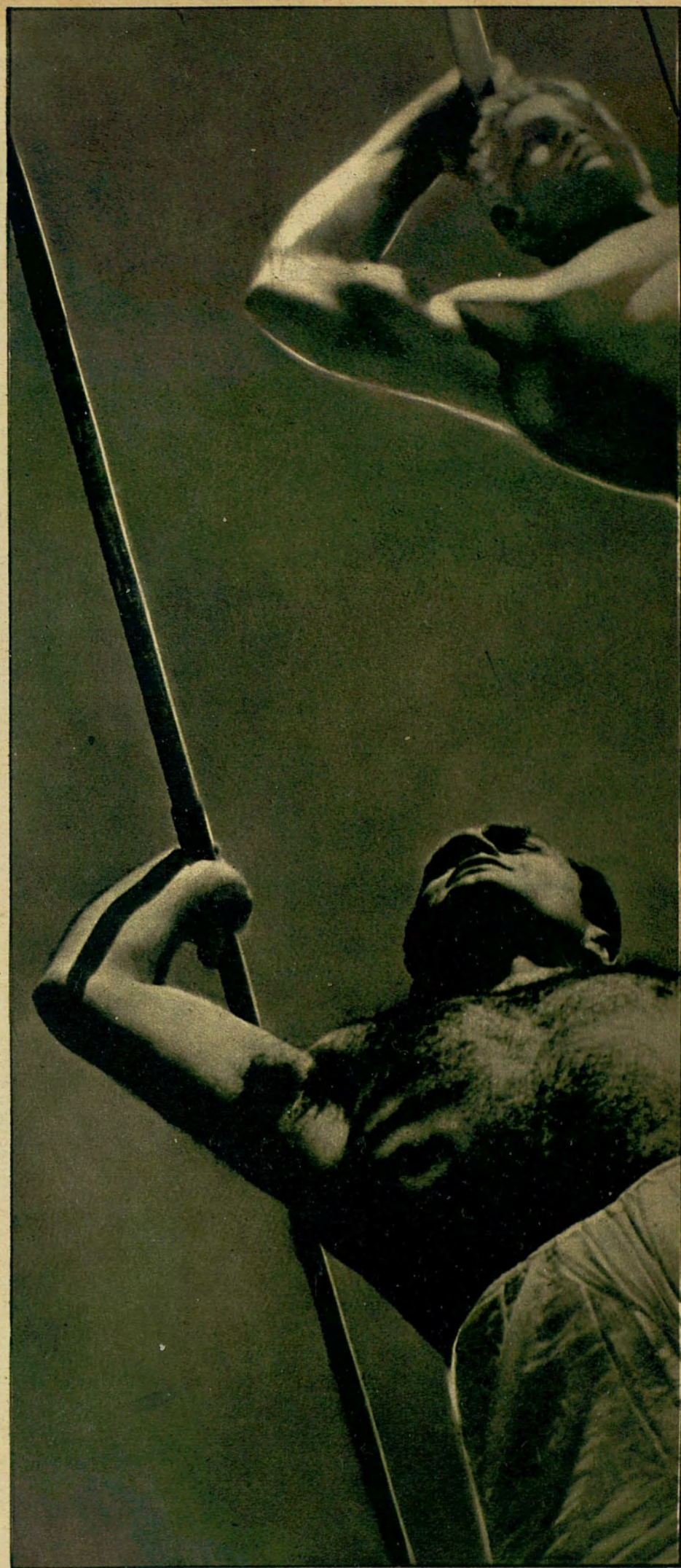
ANNO V n. 3 - 5 DICEMBRE XX

MA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



SCIENZA

MASSIMO SCALIGERO: LA RAZZA ITALIANA. (Dal-l'Impero carolingio al feudalesimo); **LIDIO CIPRIANI:** GENTI NOMADI E GENTI SEDENTARIE NELL'IRAK; **GUIDO LANDRA:** ANTROPOLOGIA. (Ricerche cranio-logiche).

POLEMICA

GIOVANNI BAVELLI: STORIA DEL GIUDAISMO. (La giudea contro la Grecia); **F. FERRONI:** GLI ETRUSCHI CIVILIZZATORI D'AMERICA?

DOCUMENTAZIONE

CLAUDIO CALOSSO: ORIGINE E FORTUNA DEL NOME ITALIA; **CESARE ZUMAGLINI:** POPOLI DELL'AMERICA CENTRALE.

ALMANACCO DEL RAZZISTA 16-30 NOVEMBRE 1941-XX.

QUESTIONARIO

PRO E CONTRO LA STERILIZZAZIONE. (Quel che ne pensa una donna; L'altra campana; Profilassi sociale e sanità della razza; A proposito del Concordato).

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CRONACHE DELLA GUERRA

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa raggiungerVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare.

Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzata secondo i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

TUMMINELLI

HA PUBBLICATO

MERAVIGLIE

DI

G. CASTELFRANCHI

LE MIRABILI, RECENTI CONQUISTE
DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA
UN LIBRO ISTRUTTIVO, DIVERTENTE
E DI APPASSIONANTE LETTURA

VOLUME IN BROSSURA DI 423
PAGINE CON 110 ILLUSTRAZIONI

IN TUTTE LE LIBRERIE A LIRE 28

VOLUME RILEGATO IN TUTTA TELA
CON IMPRESSIONI IN ORO L. 35

TUMMINELLI

CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA



**I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICO
TIRRENO**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 3

5 DICEMBRE 1941-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



LA CONSEGNA GUERRIERA AI PIU GIOVANI RAPPRESENTANTI DELLA RAZZA



L'Italia - Dipinto di C. Maccari, nel Palazzo Madama di Roma.

Se sulla fortuna del nome «Italia» i documenti adducono prove di alto valore, sulla origine precisa nulla sappiamo di sicuro; antiche tradizioni raccolte da storici più o meno scrupolosi riflettono gli inconsci atteggiamenti critici di epoche superate, in cui si tentava di giustificare l'etimologia dei nomi di popoli e di terre con leggende a schema eponimico, oppure a schema totemico. Per quanto si esamini il problema, il risultato non può essere dubbio: l'eroe, sintesi dei valori della razza, o l'animale sacro, protettore della stirpe, contribuiscono in misura massima alla denominazione. Possiamo però accertare che tali posizioni sono il frutto di una critica retrospettiva, dal momento che da tempo si è constatato come i nomi delle regioni si riferiscano nella maggioranza dei casi a particolarità geografiche; il nome della terra poi, preesiste al popolo che la occupa e questo si

chiama da quella; solo in seguito ad una vera metatesi d'interpretazione si ha la trasposizione dei due termini e lo scambio del loro esatto valore. Ad un certo momento della sua esistenza un'etnia, una razza avverte la necessità di giustificare il nome che porta e ricorre alle solite deformazioni della realtà storica, appoggiandole a pallidi ricordi che vivono attraverso miti il cui significato è perduto, o pratiche religiose, che più non s'intendono.

Così, per offrire esempi della soluzione eponimica, consideriamo gli Elleni che ripetono l'origine da Elleno, Roma fondata da Romolo, i Raseni chiamati da Raseno, e, tenendo conto della spiegazione totemica, conosciamo i Piceni che derivano se stessi dalla gazza (pica) ed i Lucani, il cui capostipite era il lupo (λύκος).

La casistica di quanto affermiamo è troppo ricca per poter essere completamente de-

scritta; limiteremo le nostre osservazioni ad un più ristretto campo, il che già abbiamo prefisso.

E' ovvio che il nome di una regione si accompagni con l'ubicazione d'essa.

Nel nostro caso, l'opinione comune ravvisa nell'estrema zona meridionale della penisola la parte conosciuta primamente come «Italia»; Dionigi di Alicarnasso (Pomp. Apx. I, 35), storico ellenistico, cita infatti Antioco di Siracusa, fiorito nel secolo quinto a. C., secondo il quale il nome «Italia» designava ai suoi tempi la zona che dallo stretto di Messina si estendeva fino al Baisento.

E' questa in realtà, la testimonianza più antica relativa all'argomento.

Lo stesso Antioco precisa che in epoca anteriore il nome citato si limitava alla regione compresa tra l'odierno Aspromonte ed il golfo di Squillace.

Gli storici che precedettero Dionigi non hanno lasciato citazioni di valore: Ecatèo il Milesio non porta alcun elemento nuovo alla questione e chiama «Italia» le località suddette. Strabone (VI, 24) è dello stesso parere, così pure Tuciddide (VII, 33); nelle loro asserzioni non si scorge alcun tentativo critico, ma una semplice adesione a quanto era già stato scritto; per Erodoto invece (I, 93-III, 136) l'espansione del nome è più vasta ed investe tutto il litorale del Sinus Tarentinus, includendo Taranto. Con certezza storica si può quindi stabilire che, due secoli dopo la fondazione di Roma, il termine «Italia» era già noto; l'apparizione d'esso deve essere ricercata prima di tale data, impostando il problema del limite «a quo» in due sensi; o il nome era indigeno, e quindi i Greci lo conobbero al tempo della loro colonizzazione, oppure venne dato dai Greci stessi, ed in questo caso non può risalire oltre il secolo ottavo a. C.

A vantaggio dell'origine indigena si schierano senz'altro tutti gli storici greci, pur divergendo nella produzione delle prove. L'unica fonte, Antioco, letto attraverso il passo di Dionigi, s'attiene alla leggenda dell'eroe eponimo: Italo, dominatore della bassa Calabria e forse della Peloritania, avrebbe in un'epoca imprecisata nominato da sé il paese; Aristotele (Polit. VIII, 1329.b), concordando, aderisce a tale supposizione.

Il vecchio logografo Ellanico di Mitilene, citato sempre da Dionigi, si accosta invece ad una tradizione riferibile al ciclo delle imprese individuali elleniche e racconta un episodio della decima fatica di Ercole, relativo alla fuga di uno dei buoi di Gerione, la cui mandria l'eroe guidava nell'Argolide, affinché Euristeo la sacrificasse ad Era. Il giovinco sfuggì al gigantesco pastore precisamente sulle sponde dello stretto di Messina, ed Ercole cercandolo ed avendo sentito che gli indigeni chiamavano «vituli» i bovini, denominò Oὐτανία la regione tutta. Con poche alterazioni tale nuova opinione viene accolta da Varone e da Timeo, finché si modifica sostanzialmente r'allacciandosi alla genesi totemica del nome, del resto già grossolanamente adombrata nell'ultima parte del racconto di Ellanico. Una felice frase del grande filologo ed antiquario Aulo Gellio, cacciata da notizie preziose e di minutaglie storiche, ci rivela che i buoi, di cui in Italia fu sempre abbondanza massima, venivano chiamati nell'antica lingua greca: ἰταλοί (Istit. attiche XI, 1); da qui a concludere che «Italia» voglia significare «terra dei buoi», il che già potevasi dedurre dall'impresa di Ercole, il passo è breve.

Il materiale probatorio diretto si esaurisce.

sce qui ed è ben poca; gli indagatori, eliminata per ovvie ragioni la supposizione di Antioco, si affannarono a cercar elementi adatti a confortare la teoria di Ellanico e la loro industria è stata commendevole se essi riuscirono a produrre qualche testimonianza, sebbene di valore tanto precario che attualmente si preferisce considerare insoluto il problema, ritenendoci soddisfatti degli sforzi compiuti.

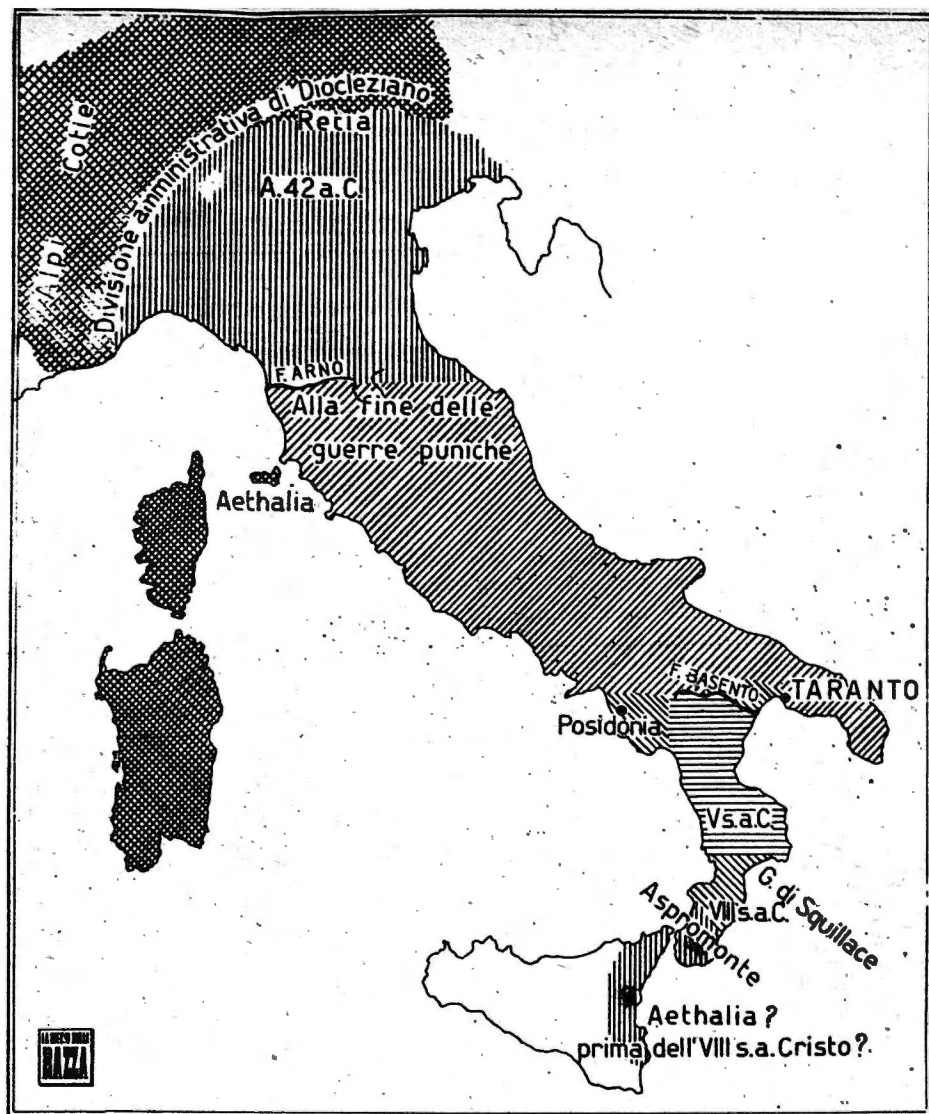
Pure, l'esame sereno ed oggettivo dei passi di Ellanico e di Gellio può essere ancora fecondo di risultati. L'episodio riferibile ad Ercole, infatti, non è completo: il giovinco fuggiasco, dotato di eccezionali qualità natatorie, si gettò in mare e, superato lo stretto, si rifugiò in Sicilia nelle terre di re Erice, poste tra l'Alcantara ed il Simeto e solo qui venne ripreso dall'infuriato eroe, dopo un duro combattimento con il re, che si opponeva a questa caccia.

Il fatto è importante, dal momento che ci permette di estendere il nome di Οὐταλία anche ad un tratto delle coste orientali della Sicilia, alla qual cosa accenna, sebbene nebulosamente, pure Antioco. Gellio poi, parla di un'antica lingua greca (boves graeca vetere lingua ἱταλὸς vocitati sunt), e la sua affermazione è molto oscura: l'unica interpretazione possibile si trova nel supporto che il vocabolo «ἱταλὸς» derivi da un'espressione ellenica la cui etimologia non era più restituibile. L'ipotesi che ora avanza se ha il difetto di non appoggiarsi a documenti giustificatori, valorizza però logicamente le poche notizie in nostro possesso e, pure apparendo gratuita, offre, nel campo linguistico, una probabilità almeno uguale a quella accreditata per ignavia. L'errore fondamentale in cui incorse il logografo lesbio è dato, come al solito, da un tentativo di critica retrospettiva: ammettendo l'esistenza del nome Οὐταλία in un certo momento, l'accostamento d'esso ad una forma italica simile a «vitulus» si presentava facile, anche per le possibilità glottologiche che più tardi esamineremo.

Si osservi però che da queste premesse si ricavano due interessanti dati: la conoscenza da parte greca dell'Italia meridionale e l'etimologia sempre greca del nome che designava la regione; Gellio non solo ribadisce il concetto, ma afferma che la forma ἱταλὸς sia un arcaismo ellenico, non una voce italica.

La tradizione indigena degli Italici e dei Romani è muta in proposito e ci prova che il nome era sconosciuto; gli stessi documenti osco-umbri ci attestano la presenza di una forma nazionale «saf-», la quale nemmeno lontanamente si può riferire ad «Italia». Nulla di più probabile, quindi, di una primitiva denominazione greca, risalente al secolo ottavo a. C., il cui significato, smarritosi col tempo, sia stato artificialmente alterato con il riaccostamento arbitrario ad una voce omofona indigena; e tale trapasso si può solo spiegare con una rapida fortuna del nome presso gli abitanti delle coste meridionali della penisola, in parte siculi, in parte greci, giunti dalla metropoli a fondar colonie.

La particolarità geografica che suggerì la denominazione, si deve cercare in elementi tali da colpire l'immaginazione dei primi esploratori ellenici moventi da oriente; ed infatti le coste orientali della Sicilia offrono un fenomeno unico in tutto il Mediterraneo: l'attivo vulcano Etna. I poemi omerici non lo conoscevano (le peregrinazioni di Ulisse devono essere poste nell'Egeo e nel Mar Nero; solo lo scambio di «Thrinakie», nome forse del Peloponneso, con «Trina-



In questo grafico è localizzata, mediante i diversi tratteggi, la progressiva diffusione del nome «Italia».

cria», nome poetico della Sicilia, ha generato il colossale errore), e quindi si spiega il loro silenzio su un argomento tanto importante (1).

Il carattere vulcanico della montagna, conosciuto in epoca posteriore ad Omero, viene rammentato nella letteratura greca; due eruzioni hanno lasciato traccia, la prima, nel 475 a. C., meritò cenno da Pindaro e da Eschilo, la seconda si manifestò cinquant'anni dopo.

La «terra del fuoco» o la «regione del fumo» non avrebbe trovato altro vocabolo adatto a designarla, oltre quello di ἱταλία, derivato da ἱθαλόω che, accanto al significato di «trasformo in fuligine», annovera quello più generale di «ardere, bruciare». Le probabilità glottologiche offrono buona sicurezza: la riduzione del dittongo «ai» iniziale ad «e» è normale, come normale è lo spostamento dell'accento sulla vocale precedente; la trascrizione esatta dovrebbe però essere: «Aethalia», forma parallela, come genesi, ad αἰθρία ridotta ad Aethiopia. Lo stesso nome di Aethalia, in tempi pienamente storici, era applicato anche all'isola Elba in virtù delle sue miniere di ferro, il che dimostra come i coloni greci non tendessero a denominare una regione nel suo complesso, ma soltanto a precisare alcune particolarità d'essa. Il nome però ha goduto di singolarissima fortuna, dal momento che è penetrato in profondità nei dialetti italici fino ad alterare la propria fisio-

nomia, piegandosi a leggi fonetiche non sue: così la «e» iniziale, seguendo una tendenza antichissima presente in umbro, in latino ed anche nell'odierno italiano, si è trasformata in «i», mentre la dentale sorda aspirata si è semplificata in dentale sorda pura. La stessa quantità delle sillabe appare giustificabile: «Italia» conserva infatti la iniziale lunga, come derivata dalla chiusura di un dittongo. Si spiega ora la sibillina espressione di Gellio, riguardo alla «graeca lingua vetere», ove viene rivendicata la genuina origine ellenica del nome, ormai trasformato e piegato ad esprimere altro significato sulle orme di Ellanico, nonché trascritto con una grafia che ricorda quella italica.

Gli indigeni della Sicilia orientale e delle viciniori coste calabresi, accolto il nome straniero per loro privo di significato, devono aver tentato di offrirci l'etimologia mediante un espediente inconscio, di cui è così ricca la storia di ogni lingua. Si trattava in sostanza di sottoporre il sostantivo ad una interpretazione critica priva di valore scientifico, accostandolo ad una voce nazionale più o meno omofona, la quale per avventura vantasse un riferimento a qualche memoria o tradizione di carattere generale, propria di una stirpe o di un complesso di stirpi.

Appunto qui ci sovrviene la leggenda a schema totemico; tra i «totem» degli antichi italici doveva trovar posto necessaria-



L'osservatorio e il cratere d'eruzione dell'Etna, donde avrebbe preso le mosse la denominazione « Italia ».

mente il toro, venerato anche nella specie allotropica del bove, divinità non soltanto riconosciuta da tutte le genti del mediterraneo neolitico ed eneo (vedi ad esempio il culto del toro - idolo in Creta), ma anche dalle nazioni dell'oriente classico. Narra il Pascoli, in un suo celebre passo, come popoli provenienti dalle regioni settentrionali della penisola, fossero « giunti alle loro sedi (meridionali) seguendo un toro. Grande cammino avrebbero loro fatto compiere l'animale sacro: da quei monti per tutto il silvestro paese, attraversando via via altri monti, guadando rapide fiumane, sotto un cielo sempre azzurro sotto un sole sempre più ardente. Ma ecco il bove condottiero mugliò fermandosi... Il popolo si fermò anch'esso, si estese lungo la spiaggia... e infine vani. Non se ne ricordò se non il nome, che era quello del Toro che li aveva guidati... In lor lingua si chiamava Italio... ». Proprio nella voce « italo » possiamo riconoscere l'adattamento del vocabolo greco ad una forma indigena non ricostruibile; ci conforta però la presenza dell'umbro *vitlu* (vitlu), a cui quasi tutti i glottologi moderni si riconducono, sebbene le probabilità sieno limitate. Infatti, se si può giustificare la caduta del « V » iniziale, contrasta la lunghezza dell'« i » di « Italia » con la brevità dell'« i » di « vitlu », e poco chiaro appare lo sviluppo epentetico della vocale « a » tra la dentale e la linguale della voce umbra; già il Walde riteneva poco certa tale etimologia e l'Orlando la negava con ragione. Ad onor del vero è giocoforza riconoscere che da una forma latina « vitulus » era facile arguirne una umbra « vitlu », tenendo conto dell'accento italico la cui forza si manifesta attraverso le frequenti sincopi, ma per affermare questo bisogna provare la anteriorità dell'umbro

nei riguardi del latino; e, concludendo, occorre osservare che le lingue dell'Italia meridionale, dove prima si diffuse il nome, essendo oscche, erano caratterizzate dal fenomeno dell'anaptissi, che avrebbe potuto permettere loro di trasformare un eventuale « vitlu » in « vitalo » o « vitolo », sempre indulgendo alla brevità della prima vocale. Etimologicamente, quindi, anche se alcuni fatti vantano qualche probabilità, la certezza d'essi è ben lungi dall'essere assoluta; preferiamo credere alla diffusione di una voce greca, ritornata ai greci mutata foneticamente e graficamente e con il corredo di una etimologia nuova. Nè vale a smuoverci da questa posizione un'ultima osservazione, che in realtà, dice ben poco: ai tempi della guerra sociale, le monete oscche portavano incisa una figura di toro ed il « Corpus Inscriptionum Latinarum » in IX, n. 6088 ricorda un'epigrafe in cui si accenna a Corfinio, la capitale della lega italiana, chiamata, a quanto pare, « Viteliu ». Questo materiale è intanto tardissimo (I secolo a. C.) e nemmeno ci può provare che gli italici abbiano voluto risuscitare l'antica forma indigena di « Italia »; non ce ne sarebbe stata necessità, essendo, già ai tempi di Polibio, il nome presente dall'Arno a Messina.

Sulla fortuna del termine poco diremo. Gli appellativi di Ausonia, Enotria e Saturnia sono poetici ed indubbiamente tardi; solo il primo ha una certezza storica, riferendosi ad un popolo che, anteriormente al IV sec. a. C. abitava la sponda destra del Liri; ci son testimoniati da Virgilio (Hesperia: En: I, 530; Ausonia: En: VII, 54; Saturnia: Georg: II, 173) e da Orazio (Ausonia: Carm: IV, 4, 56). Anteriormente alle guerre sannitiche il nome « Italia », secondo le testimonianze di Dionisio (I, 74) e di Strabo-

ne (V, 209), si estendeva sino a Posidonia ed a Taranto; ai tempi della presa di Bovianum, secondo quanto Ateneo (Δειπνός: II, 34, b) ripete da Teofrasto, si era ampliato a quasi tutta la Campania. Dopo la caduta di Cartagine, tutta la penisola vera e propria, dall'Arno fino a Reggio era ormai conosciuta come Italia. Da questo momento la storia del termine si identifica con quella delle divisioni amministrative romane e conseguì, in una data epoca, un vasto sviluppo, per ridursi di nuovo nel medioevo. Ottaviano nel 42 aggiunse tutta la Gallia Cisalpina alla parte strettamente peninsulare e riordinò le regioni secondo un criterio etnografico, almeno fino dove era possibile; le regioni augustee dal nord al sud così si susseguivano: Transpadana (XI), Venetia et Histria (X), Liguria (IX), Aemilia (VIII), Etruria (VII), Umbria (VI), Picenum (V), Samnium (IV), Latium et Campania (II), Apulia et Calabria (III), Lucania et Bruttii (I).

Così fin da allora, la penisola veniva stretta in quell'unità etnica linguistica e politica che più non doveva smarrirsi per fortune o per sciagure di tempi e che doveva costituire l'immancabile vitalità dell'organismo nazionale. Tale divisione rimase di fatto per oltre trecento anni, fino alla riforma di Diocleziano; nel vasto piano di riorganizzazione dell'Impero, l'Italia perde la posizione privilegiata che la distingueva e diventa una delle dodici diocesi, precisamente la settima.

Dal punto di vista geografico viene completata con l'aggiunta delle tre isole (Sicilia, Sardegna e Corsica) fino allora escluse e formanti province a sè; al nord, anche la Raetia e le Alpes Cottiae entrano a far parte della diocesi « italica ». La suddivisione in regioni cede a quella in provin-

ce interne, dapprima in numero di dodici, poi, nel secolo IV, di diciassette. Questa è certo la massima estensione raggiunta dal nome «Italia» in ogni tempo.

L'unità politica della penisola, e quindi la persistenza del nome, si ritrovano all'inizio del medioevo con il regno di Odoacre e con quello di Teodorico l'Amalo (2) (eccezion fatta per certi ondeggiamenti del sistema sardo-corsico soggetto all'influenza dei vandali), ma scompaiono dopo la sfortunata guerra gotica, per lasciar posto ad un frazionamento che diviene sempre più minuto.

La costituzione dei ducati longobardi e quella dei temi bizantini favorisce lo sviluppo di alcuni nomi locali in danno di quello generalmente accreditato: il nome «Italia» si restringe gradatamente a quelle zone che prime ne videro la nascita; al nord è soppiantato dal termine «Longobardia», che tanta risonanza doveva acquistare, al centro dalla Toscana e dalla Pentapoli; anche nel meridionale si riduce ad una espressione geografica molto vaga, che aveva il significato di «in Italia», piuttosto che indicare un'unità etnica e linguistica.

Tale stato di cose, ancor vivo al tempo di Enrico II di Sassonia, muta con l'avvento dei nuovi sentimenti e delle nuove aspirazioni che il Rinascimento promosse; già in Dante, vendicatore di una unità morale italiana, appare, pienamente restituito nella sua dignità, il nome nazionale che, successore di Roma, perpetuava in più ampi confini le memorie storiche e la grandezza della Città Eterna.

CLAUDIO CALOSSO

(1) Stando all'autorità di Virgilio, che indubbiamente aderiva ad una serie di leggende la cui fonte è poco nota, la critica moderna colloca la decennale fatica di Odisseo parte nell'Egeo e sulle coste settentrionali dell'Africa, parte nell'Italia meridionale, investendo oltre alla Jonio, il Tirreno inferiore e la stessa Sicilia. Nulla di strano, quindi se una quantità di studiosi ha tentato di identificare le tappe del viaggio dell'itaceo, arguendo da esse la situazione geografica dell'Italia verso il 1000 a. C. Mi soffermerò soltanto sulla Sicilia, che più ci interessa agli scopi del presente studio. Omero non la cita come isola del fuoco e del fumo (appare evidentissimo il contrasto tra il passo di Virgilio (En. III v. 570-572) dove il Mantovano descrive l'isola e gli accenti che l'aedo greco dà della terra in cui pascolano i buoi di Iperione (Od. XII, v. 127 e seg.) e nemmeno lontanamente parla di fenomeni vulcanici; anzi, in Od. XII, v. 127 scrive: *Θηρυκλὴν δ' ἐς νῆσον ἀφίξειαι*, rammentando così un'isola «Thrinakia», non «Trinacria», come posteriormente venne detta la Sicilia. Si è voluto vedere nella prima forma un'allotropia della seconda, ma le ragioni addotte sono forzate. L'etimologia di «Trinacria» *Τρίνακρία* viene ravvicinata in *τρία ἄκρα* = tre promontori o punte, mentre quella di «Trinakie» non si può ascrivere a tale origine; il Grashof ed il Fäsi a questo proposito hanno riesumato un'antica forma ellenica difficilmente leggibile, *θρῖναξ*, eguale nel significato a *τρίαινα*, cioè: tridente, ma è giusto osservare che il tema di tale voce dovrebbe uscire in gutturale aspirata, eliminando così, durante il corso della flessione e nei derivati, la metatesi d'aspirazione verificantesi al nominativo. Il nome dovrebbe quindi essere: *Τρῖνναξ* (Trinachie).

È nostra opinione che la Trinacria non sia la Thrinakia; le due voci quasi omofone devono essere state facilmente confuse, generando l'abbandono di quella meno conosciuta.

(2) Possiamo osservare che l'Italia di Odoacre, pur priva della Rezia, era geograficamente completata per mezzo di parte del Noricum, della Pannonia superiore e da tutta la Dalmazia all'est dalla «Provincia» all'ovest. L'imperialismo di Teodorico aumentò tali confini ad oriente, estendoli, in certi punti, fino al Danubio.



Il «Vitus», donde sarebbe derivato il nome «Italia», figura — come è noto — assai spesso nelle immagini che l'arte ci ha tramandato dell'antica vita romana.



Ebrei dei territori occupati del Reich con il distintivo della loro razza.

LA GIUDEA CONTRO LA GRECIA

Nel periodo, che intercorre all'incirca dal 450 al 300 a. C., la comunità giudaica della Palestina, codificati gli impulsi originari della nuova formula della « legge », si costituisce in una sorta di struttura repubblicano-teocratica, la quale, nella sua elasticità, offre ampio margine agli istinti individualistici. Nella natura e negli orientamenti stessi della *Thora*, aggregato quantitativo di esperienze e di precetti in costante aggiornamento, è dato ogni possibile addentellato al criticismo e alle innumerevoli sfumature, e deviazioni, interpretative. Il codice religioso ebraico, il testo fondamentale di una « spiritualità » e di una « mistica » che hanno d'chiaramente per obiettivo il regno mondiale della razza eletta, si elabora incessantemente attraverso tutti gli adattamenti della pratica e le opportunità della contingen-

za, accogliendo senza sforzo, accanto alle sottigliezze tecniche dei *soferim* e dei sacerdoti, indirizzi e formulazioni empiriche divergenti, criteri di applicazione, di limitazione o di sviluppo contraddittori o del tutto opposti.

La conseguenza è rigorosamente nel carattere della *Thora* e della religiosità giudaica, quale si è venuta determinando dall'epoca di Mosè; ed è nel carattere ormai acquisito dai nuclei sinagogali e nello spirito delle comunità. Le sinagoghe sono già costituite nell'aggregato internazionale della *Diaspora*: gruppi ebraici si trovano, oltre che nella Persia e a Babilonia, nei territori più prossimi al mondo ellenico; altri si formano sulle direttrici delle grandi correnti di traffici e di scambio; in Egitto si stanno propagando le colonie, di origine assai remota, rinfor-

zate all'epoca dell'invasione babilonese da masse di fuggiaschi. Ogni colonia, dalla Persia all'Egitto, ha il suo centro sinagogale e, attraverso i suoi colleghi di sacerdoti e di dottori, una scuola interpretativa propria.

Il ritmo di vita della *Diaspora* è appunto in questa disarticolazione, in questa aggregazione di fattori autonomi, cioè in questa costante inter-elisione di metodi e di fini: da cui deriva, in un modo che non sapremmo vedere più netto, il rovesciamento nella contingenza, l'immediatezza e la sinuosità di una tecnica pratica che senza tregua sfugge alle linee di ogni costruzione maggiore per fissarsi nelle labirintiche inanità della cellula. Il gioco di contrappesi che automaticamente si crea tra le comunità sinagogali durante il periodo in esame è, per la storiografia giudaica, il

periodo del « fecondo equilibrio »: e non è in definitiva che la meccanica di forze centrifughe, singole e collettive, combinate in un'organizzazione consentanea.

Abbandonato a se stesso, sottratto, per un convergere casuale di situazioni, alla dinamica delle correnti storiche, l'ebraismo si è ancora una volta irrigidito nell'automatismo del termitaio. Non appena ricomincia ad agire verso la Palestina il flusso di quelle correnti, l'« equilibrio » è sconvolto alle radici, riscoprendo, sotto la trama del pseudo vitalismo la passività storica della razza. La Grecia, estendendo gradualmente la sua zona di influenza verso l'Est, giunge alle soglie della Giudea, passaggio geografico e politico obbligato tra l'Occidente e l'Oriente. L'incontro non porta a frizioni di rilievo durante l'epoca del dominio tolemaico in Egitto (320-198 a. C.): il contatto fra greci ed ebrei si risolve, non premendo altri imperativi, nel consueto ripiegamento giudaico nell'isolamento. Ma quando Antioco III il Grande, battuti gli egiziani, stabilisce la sovranità greca sulla Giudea, il cozzo fra le due culture, le due civiltà, i due temperamenti razziali si determina immediatamente.

Il senso greco della vita, della società e dello stato, fondato nelle accentuazioni stesse del suo sperimentalismo, sulla concezione di una strutturalità articolata senza residui nell'idea è all'esatto opposto con il suo proiettarsi verso una realtà superiore, del relativismo giudaico e della sua decentrata empiria. La scissione che ne consegue è egualmente profonda: da ambo le parti. Il disegno greco per i metodi dell'esistenza ebraica, per il carattere della repubblica teocratica che materializza e travisa il destino nelle forme di un utilitarismo terreno, ha il suo contrapposto nella reazione del giudaismo contro l'idealità costruttiva dell'anima greca. Il fatto « spirituale », il trascendente, l'impulso interiore verso punti fermi di superamento, costituiscono per la prima volta nella storia ebraica, su un piano d'interesse generale, gli elementi di separazione e di contrasto.

Pochi anni trascorrono, ed ecco che, alla falsa notizia della morte di Antioco IV Epifane,

ne, investito dalla Grecia del governo della Giudea, esplode di colpo la rivolta. Al massacro di alcune guarnigioni greche isolate, segue la repressione dell'Epifane, che, minacciato dall'espandersi della potenza romana verso l'Oriente, combatte con estrema energia l'insidia della ribellione interna. Nel 168 a. C. lo stesso tempio di Gerusalemme è consacrato a Giove. I giudei, fuggiti nell'interno del paese, si raccolgono intorno alla famiglia degli Asmonei. S'inizia un periodo di guerre, di guerriglie, di tumulti. Ovunque possono, i rivoltosi uccidono greci e grecizzati, distruggono templi, assaltano e abbattono i monumenti e le opere costruite dai dominatori. La ribellione attinge un tale grado di violenza che, guidati da Giuda Maccabeo, gli ebrei battono le truppe di Heron di Georgia, di Lisimaco, in tempi e in località diverse: a Belderon, a Emmaus, a Bethan.

Ma la storia giudaica si ripete nelle sue evoluzioni e nelle sue involuzioni. All'eruzione di rivolta succede l'armistizio del 163 a. C. e, con esso, l'immediata disgregazione delle schiere maccabee, richiamate da nuovi interessi partigiani. L'azione cominciata per libera-



Un giudeo d'America, appartenente alla « lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo », svolge alla radio il suo temino propagandistico.



Ecco Ivor Montague, figlio del giudeo Lord Swaythling, noto come il re del cinema britannico.

re la Giudea dalla sovranità e dall'influenza greca, si conclude, paradossalmente, nell'insorgere di due grandi correnti greccizzanti, l'una estremista, l'altra moderata, le quali si combattono acutamente tra di loro e combattono insieme una terza corrente, l'ebraica pura capitata da Giuda Maccabeo. Alcimo, capo dei moderati, poco dopo la stipulazione dell'armistizio ristabilisce, con l'aiuto delle truppe siriane, le istituzioni greche. Il Maccabeo abbandona Gerusalemme e lancia nuovamente l'appello alla rivolta. Segue, fino alla sua morte, che avviene in battaglia nel 160, una fase di aspre lotte partigiane.

Ma i giudei in realtà, si battono per fini che non presentano differenze sostanziali, per agevolare e salvaguardare cioè i modi della partecipazione ebraica al processo storico. Le differenze sono di metodo, ed esse appaiono ancora una volta condizionate dall'antico dualismo tra la tendenza alla proiezione verso l'esterno e la ten-

denza unitaria. Al di là delle formulazioni politiche e delle amplificazioni mistiche, Giuda compie un tentativo, che non si ripeterà più nelle vicende dell'epoca post-cristiana, per incunearsi, con la sua struttura teocratica e il suo repubblicanesimo pseudo-sacerdotale, nel mondo dei popoli e della storia, e avviare il conseguimento dell'obiettivo fissato nell'elaborazione babilonese della *Thora*, il predominio politico mondiale sulle altre razze.

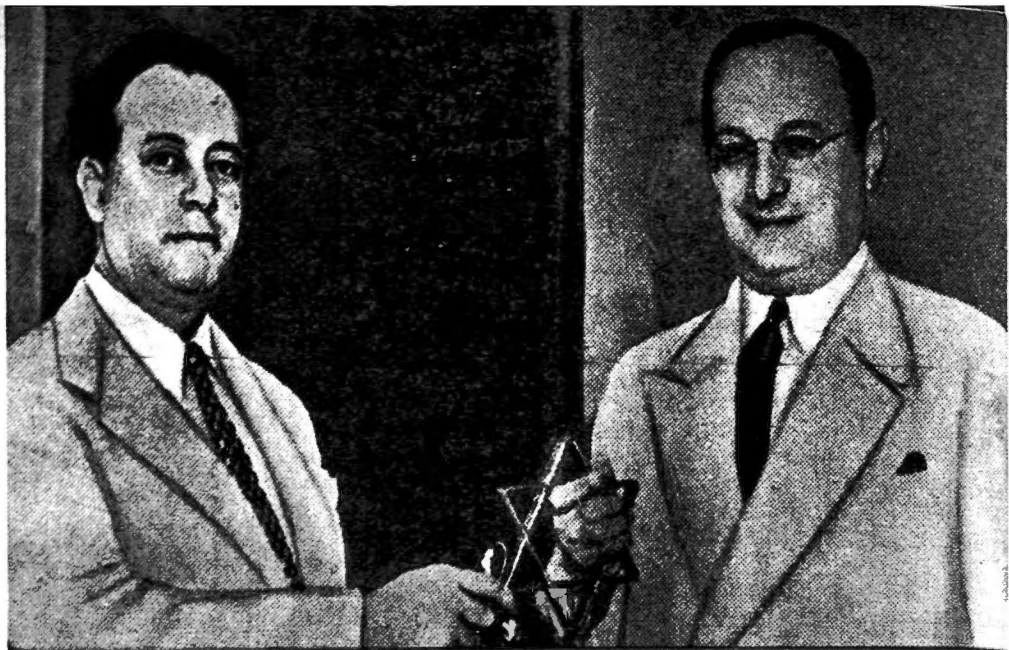
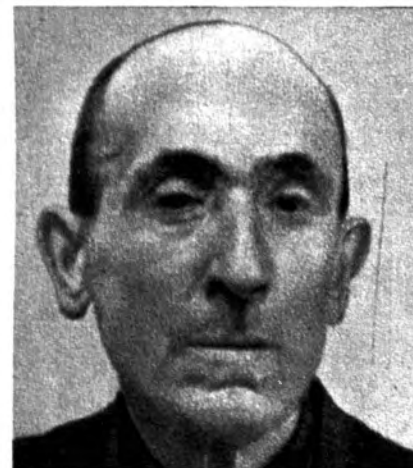
Nella graduazione delle tre correnti che si scontrano in Palestina, sono preannunciati i procedimenti che caratterizzeranno nell'avvenire la tecnica del giudaismo internazionale: l'adattamento disarticolato ed edonistico a culture e a mondi razziali diversi; l'adozione di metodi sociali e funzionali esterni; l'asserragliamento nella realtà ebraica, e nelle sue cristallizzazioni. L'errore essenziale è, ancora, nel persistere e, anzi, nel consolidarsi del concetto territoriale, cioè nel volersi imporre storicamente in

senso unitario, come un complesso organizzato in un definito paese. L'idea della patria promessa, passando per le deviazioni della *Thora*, è divenuta infatti l'idea del fondamento, della base spaziale su cui far perno per la dilatazione egemonica verso l'esterno. E' da questa idea che traggono alimento gli sconvolgimenti che, dalle guerre maccabee in poi, squasseranno per più di due secoli Israele; finché l'elemento terra non sarà definitivamente sottratto alle esplosioni di impulsi dell'aggregato palestinese.

Non occorre ormai far rilevare i significati impliciti in questa pseudo ricerca di una consistenza storica attraverso l'adattamento a forme di civiltà straniere, o attraverso la loro negazione: la cosiddetta originalità del giudaismo sfocia nuovamente nella sinuosa esteriorità del compromesso e nel vuoto dell'irrigidimento. Quando, dopo la cacciata dalla Palestina, non agiranno più immediatamente le fantasime unitarie, avverrà uno spettaco-



Quattro Commissari politici giudei dell'esercito sovietico.



I giudei americani Leibow e Obermayer sfilano fra le mani la stella di Davide, simbolo della congiura ebraica mondiale.

loso sprigionamento razziale nei tanti nuclei della *Diaspora* e nella mera tecnica dell'attivismo prevaricatore; al punto che i tre procedimenti visti più sopra si combineranno, si fonderanno e, in quelli che furono i motivi di feroci contrasti secolari, si articolerà il mondo sfuggente e rattratto dell'*homunculus* giudaico.

La guerriglia condotta da Giuda è proseguita, dopo la sua morte, dal fratello Jonathan e, successivamente, dal terzo fratello maccabeo, Simone. Lo scompaginarsi della potenza greca, sotto l'assalto di Roma, determina in Giudea speciali situazioni, di cui si giova il partito simonide per prevalere sulle altre due correnti ed eliminare le ultime forme del controllo greco. Recato l'appoggio delle sue tribù al sovrano Demetrio II, incalzato dai pericoli e dalle vicende, Si-

mona chiede in cambio la soppressione dei pesi tributari, cui succede presto la concessione dell'autonomia politica.

Parrebbe un consolidamento unitario, e non è che un punto di progressione nella parabola di discesa verso il disgregamento. Il terzo maccabeo si è imposto sulla scia di un movimento inteso a stabilire una netta separazione nei confronti degli altri popoli e ad affermare su di essi il predominio razziale. Conquistato l'ufficio di gran sacerdote, cioè dell'effettivo regolatore della vita giudaica, Simone continua senza arresti nella sua opera, chiarificandone i fini reali e originali. Egli crea ai confini un sistema di costruzioni militari atte alla difesa e all'offesa; getta le basi di un'attività politica che stende le sue ramificazioni oltre il territorio della « razza eletta ».

E' il fulmineo svolgersi ver-

so la pratica del concetto, consapevole e riflesso, della propagazione e dell'imposizione ebraica nel mondo. Non esistono fratture tra gli apocalitticismi e gli affocati orgogli della *Thora*, e le direttrici della quotidiana azione politica. In questa violenza di passaggio, in questa immediatezza di educazione reattiva, proprie del giudaismo, è anzi una delle esemplificazioni più dirette di ciò che di telluricamente mobile è alle radici della razza, e della sua barbarica insufficienza alla storia. Il figlio dell'Asmodeo, Giovanni Ircano, assale poco dopo a uno a uno i piccoli stati limitrofi, li assoggetta col ferro e col fuoco, costringe l'intero popolo degli Idumei a convertirsi all'ebraismo, pena la cacciata dal paese e la morte nel deserto. La tecnica egemonica è nel pieno della sua applicazione.

GIOVANNI SAVELLI

Questa bella comitiva di giudei sta celebrando l'annuale ricorrenza dell'esodo del popolo d'Israele dall'Egitto. La celebrazione, come si vede, è tutta spirituale.



Sin dall'inizio del suo regno, Carlo Magno comprende che la potenza dei franchi non può svilupparsi su salde basi se non giovandosi della cooperazione di quella fiera e insopprimibile razza che, nella penisola italiana, ha difeso e affermato i valori tradizionali della Roma imperiale di contro ai popoli d'Occidente che avevano cominciato con l'invasione quel suolo.

Tale sensibilità del grande Capo dei Franchi rivela caratteri squisitamente romani soprattutto per l'equilibrio che nella sua anima ritrovano qualità psichiche naturalmente contrastanti: la capacità guerriera e il tatto politico, la virile decisione e la temperante saggezza. Tali caratteri gli danno la maniera di riconoscere la fondamentale importanza dei valori romani per il suo regno e per l'unità occidentale: inoltre egli giunge a comprendere che, per imprimere una direzione di organicità e di positiva sacralità al potere franco, non può che rivolgersi alla forza della tradizione romana-cattolica.

Nel condurre a compimento questa vasta opera, Carlo Magno giunge a ricostituire sulle basi di una armonia razziale nordico-mediterranea un organismo nazionale europeo capace di sostituirsi al decadente Impero Bizantino e soprattutto di opporsi all'invasione razziale e militare delle popolazioni effettivamente barbariche uralo-altaiche e slave.

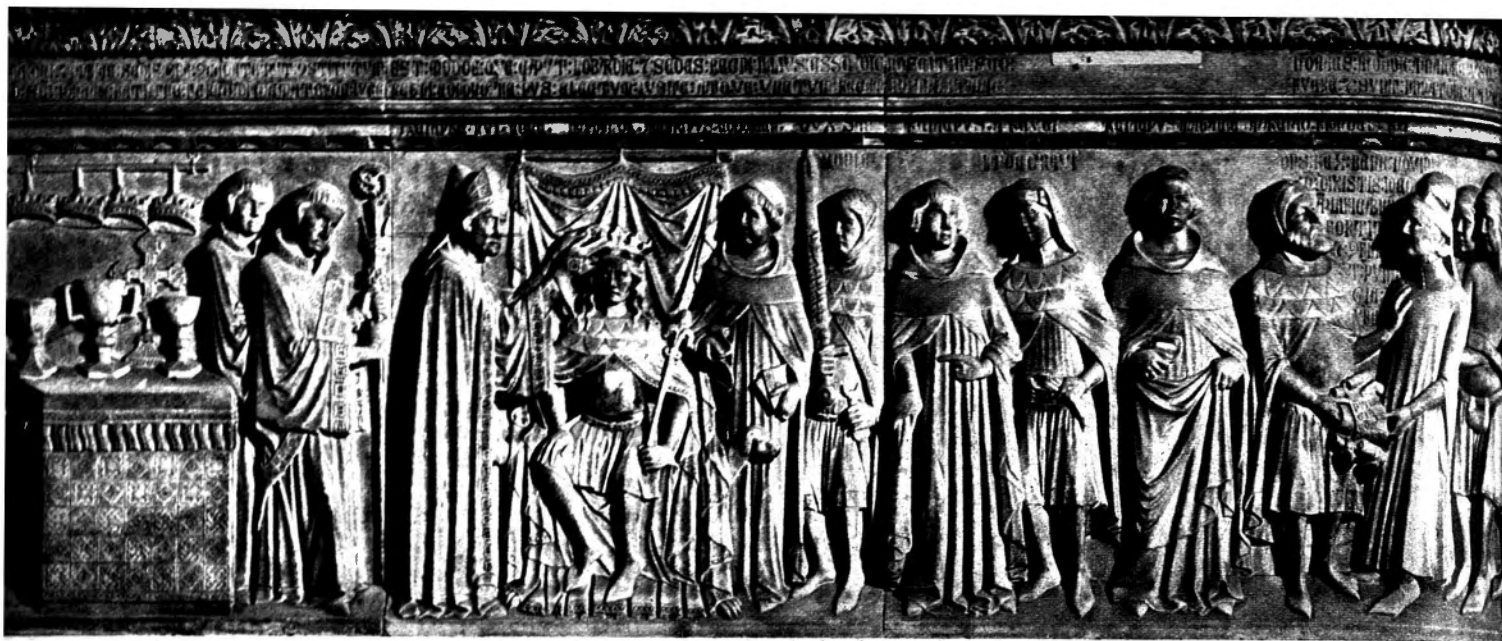
L'opera di Carlo Magno ha un valore costruttivo profondamente sociale ed etnico: egli riesce in questa ardua impresa, traendo particolare ispirazione da quello spirito « olimpico » che già si esprime attraverso il Patriziato romano riconosciuto e iniziato da Carlo Martello. L'orientamento mostrato verso la romanità da questo monarca segna l'inizio della vera potenza dei Franchi e, preparando la base del « Patriziato dei

LA RAZZA ITALIANA

DALL'IMPERO CAROLINGIO AL FEUDALESIMO



La maschera impressionante d'una corazzina di cavaliere medievale.



Incoronazione di Offo III. (Cattedrale di Monza).

Carolingi», procura a Pipino il nome e il grado regale, anche se egli non porta altro titolo che quello di Maggiordomo o di Principe de' Franchi: parimenti gli dischiude la via al Patriziato Romano, col primo esempio che gli dà nell'assumere il patrocinio della Chiesa Romana e nell'iniziare con la Santa Sede quelle trattative, che in prosieguo di tempo dovranno condurre ad un Patto (754) di stretta e definitiva alleanza, premessa efficace per la costituzione del nuovo Impero occidentale.

In virtù di questo Patto, che presenta un significato profondo di dignità e di nuova importanza storica per la razza italiana, re Pipino assumeva la protezione della Chiesa e dello Stato di Roma e prometteva che, qualora riuscisse vincitore dei Longobardi, concederebbe e manterrebbe definitivamente al successore di Pietro l'assoluto dominio dell'Esarcato e di tutte le altre terre riprese ai Longobardi, senza richiedere altro compenso che i suffragi di preghiere per la propria anima e per il titolo e la dignità di « Patrizio dei Romani ».

Il rapporto tra la Roma sacra e l'Occidente guerriero era nuovamente attuale e teneva desta, senza attenuazione o deviazione, la tradizione aristocratica e gerarchica dell'Europa inizialmente organizzata e formata dallo spirito dell'Urbe.

Carlo Magno, continuando il costume del Patriziato Romano dei Carolingi, in testa ai suoi diplomi e alle sue lettere cominciò ad usare insieme con titolo di *Rex Longobardorum* quello altresì di *Patricius Romanorum*, e lo adottò invariabilmente fino al termine dell'anno Ottocento, nel quale fu incoronato imperatore. Allorché nel 795, morto Adriano, salì sul trono di Pietro il nuovo Pontefice, Leone III, il suo primo pensiero fu di continuare col Patrizio franco le relazioni di amicizia iniziate dal suo predecessore; anzi, nella solenne legazione che inviò a Carlo, oltre ai consueti doni ed alle chiavi della confessione di S. Pietro, gli fece pervenire anche il vessillo di Roma, simbolo di quella protezione, fondata sul senso dell'antica *Fides*, che a lui, come Patrizio dei romani e difensore della Chiesa, veniva nuovamente affidata.

Ora, è molto significativo notare che il Patriziato dei Re Franchi, derivato dall'autorità dell'Imperatore, viene da taluni fatto risalire alla iniziativa del Senato e del popolo Romano: nel qual caso, esso presenterebbe un carattere razziale ancora più profondo, determinandosi sulla base di una conoscenza collettiva riassunta dalla potestà aristocratica del Senato. Secondo Melchiorre Goldasto (*Rationale constitutionum imperialis*) la dignità del Patriziato da Costantino il

Grande sino a Costantino Copronimo, sarebbe stata conferita dal solo Imperatore, ma ciò in virtù di una Legge regia, con cui la gente romana, ossia la razza dominatrice nei diversi territori dell'Impero, avrebbe trasferito negli Imperatori ogni suo diritto. Sotto Copronimo, poi, il popolo romano, revocata la legge regia, avrebbe rivendicato a sé tutta l'autorità dell'Impero, e quindi con questa autorità sovrana avrebbe creato i Re dei Franchi suoi Patrizi, affidando loro la protezione e la difesa di Roma: al tempo stesso i Papi avrebbero affidato a questi la protezione della Chiesa Romana, col titolo di *Advocati*, o *Difensori*.

Anche se tale assunzione storica può sembrare alquanto « tendenziosa », non si può non riconoscere che dal passaggio della Tradizione Patrizia Romana a quella Imperiale vigente durante il periodo delle invasioni, sino a quella ripresa dai Pontefici nei loro rapporti con i Re stranieri, agisce la persistenza di un principio « olimpico » romano, non come semplice concezione ideale o astratta, ma come forza la cui concretezza non può derivare se non dal suo appoggiarsi ad una inesauribile energia razziale.

Così, per virtù della vitalità dovuta ad un'armonia etnica che si riflette sul piano politico e sociale come nelle sue espressioni più

vere, viene restaurato l'Impero di Roma. Tale armonia presenta tre aspetti significativamente affermativi del rapporto del tipo etnico ario-romano con le variazioni ario-nordiche: l'aspetto romano - longobardo, quello franco-romano e quello romano-germanico. Sono masse razziali pari per potenza vitale e per nobiltà del sangue: ma sul piano animico-spirituale esse vengono dominate e, per così dire, modellate dal principio romano, che si rifletterà prodigiosamente nell'*ethos* guerriero e nella cultura del nuovo Impero, dalla penisola iberica a quella italiana, sino alla regione centro-europea che assumerà il nome di Marca Orientale. Al tempo stesso, viene costituita quella salda unità di forze guerriere che, appunto perché si fondono sulla nuova organicità razziale, manterrà validissime le barriere contro le invasioni dei Normanni, degli Slavi e degli Arabi.

Il volto della razza italiana è già ben definito: i suoi lineamenti puramente fisici saranno nordico-mediterranei, riassumendo in una ricchezza espressiva la mobilità longobarda, la compostezza franca e la fierezza germanica; ma essi saranno dominati dall'espressione romana, come dall'« anima » romana e ancora più internamente, dall'inestinguibile spirito olimpico solare.

Questo spirito olimpico

troverà il modo di manifestarsi sensibilmente nel costume gerarchico e guerriero proprio alla più significativa creazione dell'Impero Carolingio: il Feudalesimo. Tutt'altro che retorico è il riconoscere al centro della costituzione feudale l'azione del principio etnico romano-italico. Nella genesi e nell'affermazione del Feudalesimo, infatti, ritroviamo un fenomeno veramente espressivo della persistenza attiva di questo principio etnico: noi vediamo come le qualità guerriere di violenza e di dominio, proprie ai gruppi raziali romano-germanici, romano-longobardi e franco-romani, gradualmente, come riprese da una maggiore forza originaria e più potente, si unifichino e si trasformino attorno ad un principio di spiritualità cavalleresca che ripresenta vice il costume romano della *fides*, della *pietas* e dell'*honor*.

Il soldato violento, il guerriero brutale diviene signore, gentiluomo leale e generoso. Nelle espressioni che qualificano questo nuovo modo della razza solare, come « cavaliere senza macchia e senza paura », « cavaliere cortese », dalla « incontaminata armatura », possiamo cogliere il senso di questo trarsi delle qualità creative della razza, dal piano dell'incoscienza e della credibilità naturale, sino all'acquisizione di un grado di luce e di coscienza di sé, proprio al principio vertice spirituale della tradizione olimpica.

Lo spirito « olimpico » ritrova la sua più fedele espressione di una giovinezza nuova della razza: la cavalleria, la quale in origine è semplicemente una istituzione militare conforme al riconoscimento della forza e della violenza come dominanti valori morali. A queste manifestazioni semplicemente fisiche ed esteriori Roma dà un significato interiore, riconducendole alla virtù originaria che sola può fare di esse uno stru-

mento di azione e di organizzazione gerarchica.

Da questa epoca, ogni più nobile vicenda della tradizione guerriera recherà la impronta di quella essenza romana del vivere e del conoscere, di cui soltanto la razza può essere perenne depositaria. Qui traggono origine tutte quelle imprese cavalleresche in cui la forza e la gentilezza, la fierezza e la nobiltà rivelano la presenza di un'ispirazione superiore, e che trovano ade-

guata risonanza nell'*epos* del Ciclo Carolingio e del Ciclo Bretone, nei quali è riconoscibile la irradiazione occidentale dello stile epico proprio alla nuova romanità cristiana e cattolica.

È sempre infatti il principio metafisico « olimpico » che si manifesta nelle gesta di Carlo Magno e dei suoi Paladini, come in quelle di Re Artù con i Cavalieri della Tavola Rotonda, sotto forma di una lotta senza

tregua contro ogni aspetto della prevaricazione arimantica e luciferica, contro ogni eresia, contro le forze dell'anti-romanità (dietro cui è presente l'azione occulta del Giudaismo) ricollegandosi con il senso stesso del Ciclo del Graal, delle Crociate, del viaggio ultraterreno di Dante e del linguaggio del « Fedeli d'Amore », che esamineremo in un prossimo articolo.

MASSIMO SCALIGERO

Dalla Bibbia di Carlo il Calvo, esistente nella biblioteca di Parigi: episodi della vita di S. Girolamo.





In mancanza di
ideali da sbandiera-
re, la propaganda
bellicista americana
ricorre agli espe-
dienti più volgari.
Questi cartelli pro-



America interventista.

Fra il negro...



i plutocra



pagandistici invitano
i giovani americani
ad arruolarsi perché
... la divisa vale mol-
ti quattrini, o per-
ché alle ragazze
piacciono i militari.



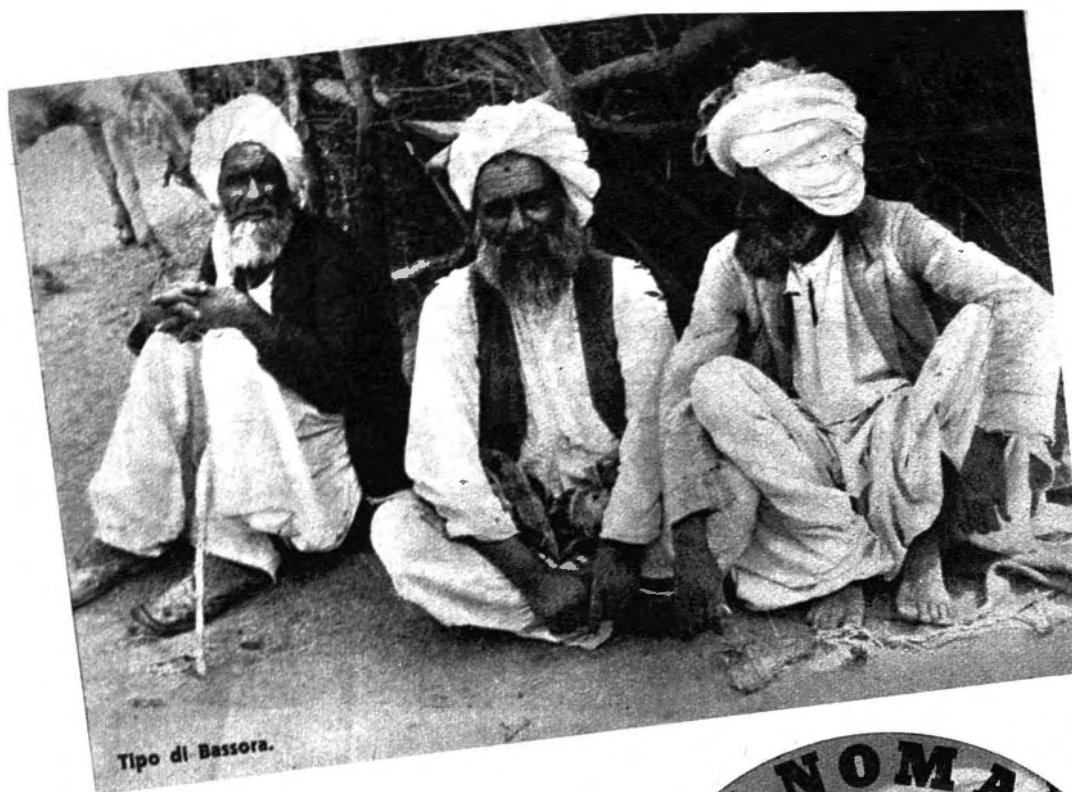
... America anti-ariana



...e il giudeo



speculano



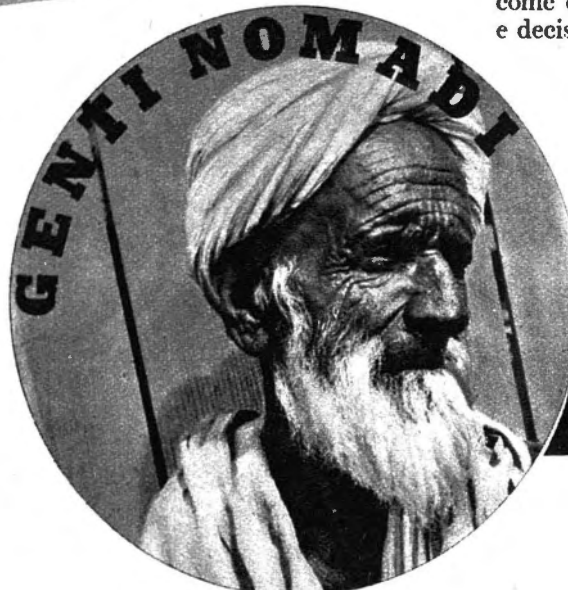
Tipo di Bassora.

Feci conoscenza con l'Irak durante un viaggio che nel 1984-85 mi portò a scopo di studio un po' in tutto l'occidente asiatico, dalla Russia all'isola di Ceylon. Fra l'altro potei così visitare città quali Mossul, Kirkuk, Bagdad, Bassora; le rovine di Ninive, Babilonia, Kish; i coltivati di biblica fama esistenti sul basso corso del Tigri e dell'Eufrate e lungo lo Sciort el-Arab, la cui prodigiosa fertilità tanto contrasta col deserto circostante: dominio di orgogliose e oltremodo istruttive tribù nomadi che vedono negli agricoltori, e nei sedentari in genere, esseri da trattarsi con disprezzo.

Nei riguardi dell'odierna situazione dell'Irak non è privo di importanza simile atteggiamento. Nomadi del deserto e sedentari si proclamano Arabi ma tale qualifica non supera molto la comunanza di lingua e di religione. Per la razza e i modi di vedere è un'altra cosa. Concordano però in un punto essenziale: l'odio per gli inglesi; cosicché è sperabile di vederli un bel giorno uniti più di quanto non siano mai stati. Gli Arabi del deserto, quelli che possiamo considerare i veri Arabi, si denotarono anzi, in ogni tempo, più accaniti dei sedentari nel chiedere l'esclusione totale della ingerenza britannica dalla loro patria. Più volte, pur protestandosi fedeli al regime irakeno, mostrarono con energia di non gradire perplessità che conducevano ad avere due governi: l'arabo e l'inglese. A mio parere cotesti nomadi daranno al momento opportuno un non trascurabile contributo alla nostra guerra qualora si sappia non urtarne la suscettibilità e quindi evitare, che da un momento all'altro

si trasformino, magari per cose da nulla, da amici in nemici. Sebbene male armati e condotti da capi spesso ignoranti, provocarono, fino agli ultimi anni, noie non piccole alle autorità con periodiche agitazioni che li spinsero a divellere binari ferroviari e abbandonarsi alla guerriglia rendendo pericoloso l'uscire dagli abitati dopo l'imbrunire. Costoro occorre distinguerli da altri nomadi, non Arabi, i Curdi, stanziati nel nord e offrenti, con le loro rivendicazioni di indipendenza, tutto un problema a sé di cui, senza nessuna conclusione e rinfocolando livori che sarebbe stato conveniente sopire, si occupò la Società delle Nazioni. Per le sue vicissitudini secolari il territorio curdo fu detto la « Polonia dell'Oriente ». Siccome ospita uomini forti, intelligenti e decisi a tutto, l'Irak, agendo con la dovuta cautela, riuscirà a suo tempo a trarne ottimi soldati.

Infido, invece, resterà sempre l'elemento giudaico, abbondante nelle



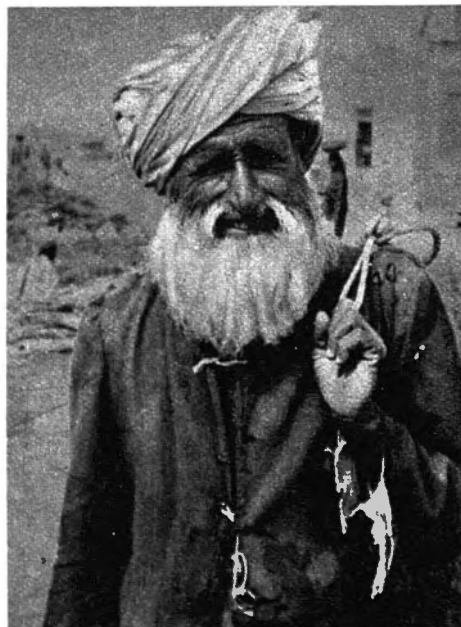
Tipo di Bassora.

NELL

città irakene e al solito ben piazzato. Importante è il nucleo di Ebrei residente in Bagdad da ben più di un millennio. Allo scoppio della precedente

guerra europea cotesto nucleo venne valutato in circa 50.000 individui per discendere a 35.225 alla fine delle ostilità a causa di migrazione negli Stati Uniti e nell'America Latina. Riprese a ingrossare nel 1919 risalendo presto a 50.000 e quasi raddoppiando nell'ultimo decennio. Nella medesima Bagdad i Musulmani non sembrano superare i 150.000; i Cristiani i 15.000 individui. Non il dissenso con le tribù nomadi ma il nucleo giudaico, e in particolare quello di Bagdad tenacemente radicato attraverso i tempi, costituisce una pericolosa spina nel fianco dell'Irak.

Sulla popolazione sedentaria, che è poi quella da cui partono i principali impulsi per un radicale rinnovamento del Paese, vi sarebbe parecchio da dire. Molti dei tipi che la compongono sono ravvicinabili ad alcuni dell'Europa meridionale. Con varianti locali, dovute evidentemente a diver-



Tipi di Bassora.

sità di incroci, tipi affini ad essi si estendono in serie ininterrotta dal bacino mediterraneo alla Persia e all'India fino al Capo Comorin. L'antico fiorire di civiltà nella Mesopotamia, nella Persia e nell'India fu dovuto con tutta probabilità agli antenati di cotesto strato umano. Ricerche recentissime sulla civiltà dravidica dell'India meridionale, su quella di Mohengiodaro nella valle dell'Indo e su quella di Sumer, che tanto influsso ebbe sulla babilonese, palesano concordanze degne della massima attenzione. Inoltre, nonostante i relativamente tardi apporti ebraici, nulla si rileva, almeno nella maggioranza dei sedentari dell'Irak meridionale, che autorizzi a parlare di tipo ebraico. Fra cotesti sedentari devono trovarsi i discendenti degli antichi Sumeri e Babilonesi: fatto importante anche trascurando ogni altro più ampio problema. Comunque, una cosa è certa: gli Irakeni si impossessano con sorprendente prontezza di



In un campo di nomadi della regione di Tikrit, a nord di Bagdad.

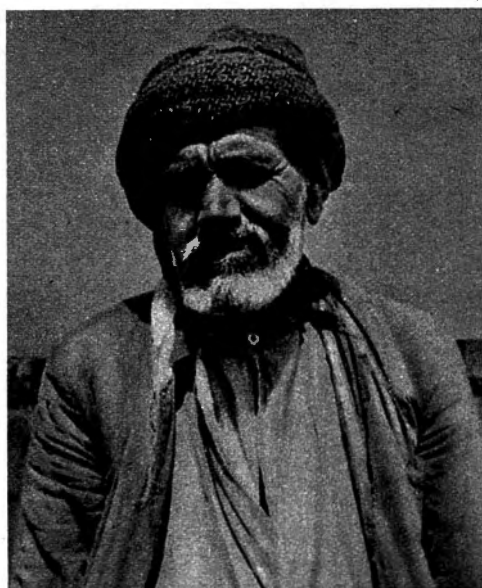
IRAK



Tipo di Bassora.

qualsiasi concetto della nostra civiltà. Fanciulli nati da ignorantissimi genitori in misere capanne delle oasi, mandati a scuola negli ultimi due decenni hanno mostrato di poter diventare ottimi medici, ingegneri e avvocati. Il cambio delle condizioni politiche seguito alla grande guerra ha pure rivelato la capacità degli Irakeni di aggiornare perfettamente la loro vita materiale, mentale e sociale. Se a ben organizzate istituzioni educative a mettere in pieno valore tanto preziosa attitudine.

Per ben capire la particolare mentalità delle più fiere genti dell'Irak, quelle nomadi, amai visitarle nel loro ambiente naturale di vita: il deserto. Non lo si creda il solito deserto con la sabbia e le dune delle descrizioni alla moda. Si tratta di ben altra cosa, forse meno bella e senza dubbio incomodissima ad affrontare soprattutto quando spira vento: in gran parte il deserto irakeno non ha sabbia ma polvere impalpabile, assai più leggera di quella delle peggiori vie dell'Europa meridionale in estate. Un



Tipo della regione di Bakuba, a nord di Bagdad.

minimo vortice la solleva alle stelle. Finito il vento, la polvere in sospensione continua a discendere per ore ed ore in un'afa opprimente, e a guisa di nebbia foltissima oscura l'atmosfera anche se sopra brilla fulgido il sole. Vi sono momenti in cui la visibilità ne resta impedita a pochi metri di distanza vietando o rendendo oltremodo penoso e rischioso lo spostarsi rapido. I vetri delle automobili si opacano mano a mano che si cerca di pulirli, gli occhi si arrossano, la faccia in traspirazione assume l'aspetto di una maschera biancastra, gli abiti sembrano cambiar foggia e colore, le strade possono cancellarsi. L'attività degli animali selvaggi riceve allora una sosta: le gazzelle, gli uccelli e gli insetti scompaiono, i rettili si affondano nelle buche, gli anfibi si scavano cunette entro le quali attendono in torpore il ritorno della normalità. Per uscire all'aperto si troveranno poi, non di rado, a dover perforare uno strato soffice, improvvisatosi sopra a loro. Il fenomeno è avvertibile soprattutto nella regione dello Sciòt-el-Aràb ma dal golfo Persico può estendersi ben oltre Bagdad. Da millenni e millenni si testimonia: Babilonia, Kish e altre rovine giacciono non sotto una coltre di sabbia ma di polvere penetrata nelle minime fessure e, col tempo, resa compatta in profondità dalla pioggia.

Eppure un ambiente siffatto, per fortuna mutevole di aspetti dal fosco al ridentissimo, non manca di affascinare. Per averne prova dovete affrontarlo non in automobile, come oggi si fa di solito, ma a cammello con una carovana di gente del paese che continui nelle sue abitudini men-



Arabi della già fertilissima regione di Babilonia.



Soldati irakeni.

tre vi accompagna, che canti, parli o taccia quando lo desidera. Quei canti, quelle parole e quei silenzi si intonano alla perfezione con le diverse circostanze del viaggio e con gli scenari, spesso di solenne maestosità, che attraversate. L'incanto vi sarà massimo quando in mezzo alla quiete aleggiante sul vostro campo notturno, un poeta, uno dei tanti creati dal deserto sorgerà improvviso a declamare accompagnato dalle voci sommesse degli altri cammellieri. Non nell'Africa dalle mille seduzioni, non nelle distese sconfinite su cui pascola indisturbata la più bella fauna della terra e in mezzo alle quali la vita conserva il tono conosciuto dai nostri antenati preistorici, non nelle foreste, sui fiumi o sui laghi di qualunque latitudine ho ritrovato emozioni come quella

datami dagli incolti poeti delle notti irakene.

Con la purità di razza mantenutasi nella regione, anche l'Arabo nomade, dobbiamo ammettere, conservò doti psichiche non comuni altrove e che manifesta nelle più svariate occasioni. Amore od amicizia, cacce o giuochi, pace o guerra, imprese fortunate o sfortunate gli danno con frequenza ispirazione per cantare in mezzo ai compagni apparendo allora un essere superiore da rispettare secondo vuole la legge del deserto. Non riesce certo altrettanto facile a chiunque trovare espressioni atte a lenire l'affanno per la donna amata, vantare la bellezza delle proprie fanciulle e il *muruvvâh*, ossia il potere virile, oppure la qualità dei cammelli o dei cavalli della tribù, raccontare i viaggi nelle aride

piane abitate da struzzi, onagri, gazzelle e sciacalli, suscitare l'orgoglio per le virtù guerresche, far scendere l'aiuto divino sugli uomini in pericolo, scagliare magiche maledizioni al nemico lasciando l'uditorio incantato con l'animo sospeso e la fantasia eccitata per l'evocazione di ricordi sacri al cuore del beduino. Nelle veglie sotto il cielo stellato, nei pellegrinaggi, nelle interminabili marce per la ricerca dei pascoli, echeggia frequente la voce di cotesti poeti, abili nel condensare i concetti in sentenze argute o profonde, abbellite con un innato senso del ritmo e nel suscitare passioni che infuocano per qualsiasi sacrificio. Per il loro tramite si ammette che parli Allâh, sì che ascoltarli equivalga ascoltare parole divine: spiegazione mistica di suprema portata per le azioni del nomade sempre propenso a fondere con la religione gli atti della sua vita, dai modestissimi ai supremi, con una tenacia ed un entusiasmo inimmaginabili da chi non ha avuto lunga dimestichezza con lui. Coi loro canti dell'amore, del deserto e del cammello, della libertà umana confrontata a quella delle veloci gazzelle, della ferezza insuperata del nomade e del triste destino dell'Arabo asservito, consimili poeti esercitano influsso potente nell'Irak ansioso e meritevole di una indipendenza senza ombre.

La steppa desertica irakena offre aspetti interessanti di giorno e, coi suoi abitanti, altri veramente suggestivi la notte. Se così non fosse, se qualcosa di avvincente in un modo o in un altro non ne emanasse, nessun uomo, certo, l'avrebbe mai scelta come luogo prediletto di dimora. Terribili sono le difficoltà che oppone a chi l'affronta ma nondimeno può ripetersi per essa qualcosa di simile a quanto gli Arabi affermano per il Nilo: chi beve l'acqua del Nilo una volta, torna a berla; chi provò una volta il fascino del deserto, torna a provarlo. Il nomade vi si trova a suo agio, contento di ricevere per giaciglio la terra, per soffitto la volta celeste, per indicatrici di marcia le stelle. Quelle stelle che nella sua patria hanno una brillantezza inconsueta, egli deve appunto ben conoscerle per evitare pericolosi smarrimenti. Allo stesso scopo gli occorre rilevare i particolari dei panorami che frequenta. Appare così ovvio che dagli Arabi, oltre che letterati, siano usciti per tempo ottimi astronomi, geografi e naturalisti. Con sicurezza i beduini sanno nominarvi stelle, luoghi e animali, trar pronostici da venti, nubi e fenomeni vari, comuni

nel loro ambiente di vita. L'inesorabilità di cotesto ambiente che condanna a dure privazioni i suoi figli, inculcò in essi fiducia nelle proprie forze unita a indomabile coraggio e abitudini cavalleresche, mentre la libertà a tu per tu con la natura li rese insofferenti di qualsiasi giogo: doti preziose per chi, come l'Arabo, vuol guadagnarsi un giusto posto fra le nazioni del mondo.

Presso lo Sciòt-el-Arab e nel tratto terminale del Tigri e dell'Eufrate il deserto cede davanti a coltivazioni il cui superbo rigoglio è favorito da un millenario e accurato sistema di canali. Sono così irrigati quei celebri palmeti mesopotamici che anche oggi pur ridotti in superficie, si stendono a perdita d'occhio dalle rive dei corsi d'acqua nominati. Lo spettacolo cambia al di là dei palmeti ove, col finire dei canali, comincia appunto a riprendere piede il deserto, sebbene il terreno continui ad esservi ugualmente fertile: basta un minimo acquazzone per vederlo sparire, come per incanto, sotto un verde tappeto. Lungo i fiumi sbucano invece, prospicienti sull'acqua, ville di ricchi Arabi, Persiani, Ebrei e di qualche Turco. La sponda irakena dello Sciòt-el-Arab, a differenza di quella persiana, ne ha buon numero, talora in fila continua, separate solo da grandi piante di oleandro che per chilometri e chilometri mettono una nota gaia durante molti mesi dell'anno con le loro folte chiome di fiori bianchi o rosa. L'olezzo se ne spande lontano attraendo la sera bellissime farfalle tra cui, in maggio, abbonda la sfinge dell'oleandro.

Senza i canali scavati dalla mano dell'uomo il deserto giungerebbe fin quasi ai fiumi come si ha più nel nord ove il Tigri e l'Eufrate, incassati rispetto alle pianure circostanti, mal permettono l'irrigazione. Di questa, anche quando una eccezionale situazione naturale la favorirebbe, l'Irak moderno, contro il suo desiderio, ha potuto finora avvantaggiarsi assai poco: la maggior parte dei suoi feracissimi terreni, compresi molti di quelli utilizzati nell'antichità e magnificati dai classici, hanno dovuto restare incolti. Lo squallore affligge segnatamente la regione già doviziosa di Babilonia. Eppure si calcola che al posto degli attuali quattro milioni di abitanti l'Irak riuscirebbe a nutrirne poco meno di cento milioni se coltivato a dovere: cosa facile con un minimo di incoraggiamento e di tranquillità interna ed esterna. Se ne desuma quel che diverrebbe Bagdad la città delle Mille e una Notte, accen-



Madre araba della regione di Tikrit, a nord di Bagdad.



Arabo di Bakuba, a nord di Bagdad.

tratrice designata delle attività del Paese ma oggi senza dubbio parecchio decaduta in confronto al passato. Le sole zone non adatte per l'agricoltura dovrebbero restare dominio dei nomadi: essi pure importanti per la economia irakena perchè sfruttano coi cammelli e le pecore aree altrimenti in abbandono. Nessuno ignora, poi, le ricchezze del sottosuolo di Kirkuk e Mossul, in attesa, a lor volta, del miglioramento della situazione politica mondiale. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame basterebbero nondimeno con le industrie e i commerci connesivi, a dare agiatezza agli abitanti. Con ogni probabilità, ripeto, non sostanzialmente cambiati attraverso le epoche, questi godono di buone doti psichiche se poterono alimentare civiltà come la sumerica, l'assira, e la babilonese di cui tanti concetti e ritrovati sopravvivono, inavvertiti dai più, in Oriente e in tutto il bacino mediterraneo. Date le sue risorse, dati i suoi uomini intelligenti, spesso poeti e sempre guerrieri coraggiosi, l'Irak, insomma, ha ben motivo di pretendere un avvenire migliore e di piena indipendenza.

LIDIO CIPRIANI

L'America centrale presenta dal punto di vista etnografico singolari caratteristiche di omogeneità, coi suoi discendenti dagli Aztechi in numero di circa 650.000 e dagli antichi Maya che si calcolano in circa 130.000, più o meno mescolati tra loro ed occupanti all'incirca il territorio dei loro antichi imperi, cioè il Messico, il Guatemala e l'Honduras. Questi popoli hanno conservato benissimo molte tipiche qualità somatiche e spirituali, benché siano esteriormente spagnolizzati e cristiani. Hanno, nel tipo puro, statura media, petto prominente, anche robuste, gambe vigorose, arcuate, corpo in complesso agile, colore della pelle rossastro e più chiaro sotto i piedi e le mani, capelli lisci, grossi, barba rada, cranio dolicocefalo, fronte stretta, viso ovale, naso regolare o leggermente aquilino, occhi infossati con la palpebra superiore ripiegata, pupilla bruna, cornea giallastra, denti bianchissimi. Benché parlino lo spagnolo tra loro usano ancora le due lingue Huastec e Tzental-Maya che formano il gruppo più importante dell'America centrale. Coi loro incroci hanno dato origine a ben quindici varietà, così distinte:

mestisa da uno Spagnolo e una India;
castisa da uno Spagnolo e da una meticcia;
espanola da un castico e da una Spagnola;
mulâtre da uno Spagnolo e da una Negra;
morisque da uno Spagnolo e da una mulatta;
albina da uno Spagnolo e da una morisca;
espanola da un castico e da una Spagnola;
tornatras da un albino e da una Spagnola;
lovo da un Indio e da una Negra;
caribújo da un Lovo e da una India;
barsino da un Coyote e da una mulatta;
grifo da un Lovo e da una Negra;
albarazado da un Coyote e da una India;
chamisa da un Indio e da una meticcia;
mechino da un Coyote e da una donna Lovo.

La curiosa divisione mostra come sia difficile trovare un tipo puro nell'America centrale ed offre una facile spiegazione alla instabilità politica ed alle numerose e sanguinarie rivoluzioni. Se i sacrifici umani, ancora tanto comuni nel 1500 sono oggi rarissimi non sono pur del tutto scomparsi e restano come tristo residuo di un sangue crudele e terribili costumi. Erano e sono rivolti a placare le divinità che simboleggiano le forze della natura, come i vulcani, la folgore, le tempeste. Il dio principale è però il Sole, cui numerosi si offrivano sotto i Maya i sacrifici umani nei sontuosi ed artistici templi.

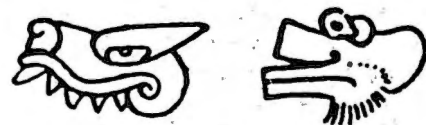
Tutta la cosmogonia dei Messicani, le tradizioni sulla origine del genere umano, il ricordo di una grande inondazione e d'una sola famiglia scampata sulla vetta di un monte, la storia di una costruzione piramidale elevata dall'orgoglio umano ed abbattuta dall'ira degli dei, le abluzioni praticate alla nascita dei bambini, gli idoli di farina di granoturco, distribuiti al popolo adunato nei recinti dei templi, la confessione pubblica dei peccati, le associazioni religiose simili a quelle dei nostri ordini conventuali; maschili e femminili, la credenza che uomini bianchi dalla lunga barba avrebbero un tempo mutato l'ordine religioso e politico del paese, fecero credere ai primi missionari al seguito delle truppe di Cortes che in epoca assai lontana il cristianesimo fosse stato predicato nel nuovo mondo da San Tomaso apostolo in persona, identificato col misterioso personaggio Azteco Quetzalcoatl. La credenza pareva corroborata dal ritrovamento del simbolo della croce nelle antiche sculture. In realtà nulla di certo si può affermare; solo si nota la curiosa identità o perlomeno somiglianza delle tradizioni messicane e dei ricordi dei popoli del Mediterraneo.

Lo stato civile dei Messicani antichi risentiva moltissimo dell'influsso teocratico, che permeava tutte le manifestazioni della vita. Questo si notava specialmente nella distinzione dei ranghi, nella separazione delle professioni, nell'abitudine alla subordinazione e nell'autorità quasi illimitata del superiore sull'inferiore. Per nascita ogni Messicano era libero anche se figlio di schiavi e poteva essere venduto come schiavo solo se il padre si trovava nell'indigenza. L'educazione era severa, regolata da feroci leggi sacerdotali e comportava sacrifici fisici e morali veramente spartani. A ventidue anni i giovani dovevano prender moglie perché lo stato di celibato era considerato come da disprezzare; era ammesso e frequente il divorzio. La nobiltà aveva tutte le cariche e gli onori e veniva conferita solo dopo grandi imprese sul campo e dopo aver superato una lunga serie di difficili prove.

Trenta nobili di prima classe avevano la giurisdizione assoluta sull'intero paese ed erano soggetti solo alla suprema autorità del monarca, mentre avevano sotto di loro trecento nobili minori, cui obbedivano tre milioni di cittadini complessivamente. L'ordinamento era del tipo feudale e l'economia prevalentemente agraria ed imperniata sulla cultura del granoturco, ancor oggi

POPOL

ATZECHI E MAYA



Segni aztechi dei giorni.



Facce con valori di numeri, trovate nelle iscrizioni maye.

dell'America Centrale



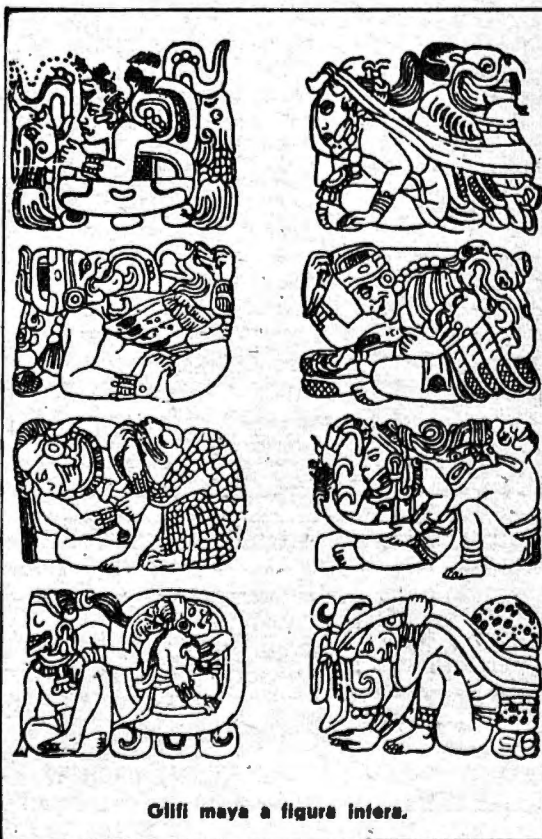
Una madre indigena dell'America centro-meridionale.

molto diffusa in quei paesi. La giustizia era amministrata severamente e comprendeva pene di vario grado, tra cui comunissima la pena capitale mediante strangolamento. Se nell'arte e nella astronomia i popoli dell'antico Messico raggiunsero l'eccellenza e fecero importanti scoperte ed innalzarono monumenti imperituri, nel campo spirituale e nella religione rimasero in uno stato di barbarie appena concepibile, che lasciò un triste retaggio anche sulle popolazioni odierne, e n'è testimonianza il sacrificio umano come pratica corrente di culto.

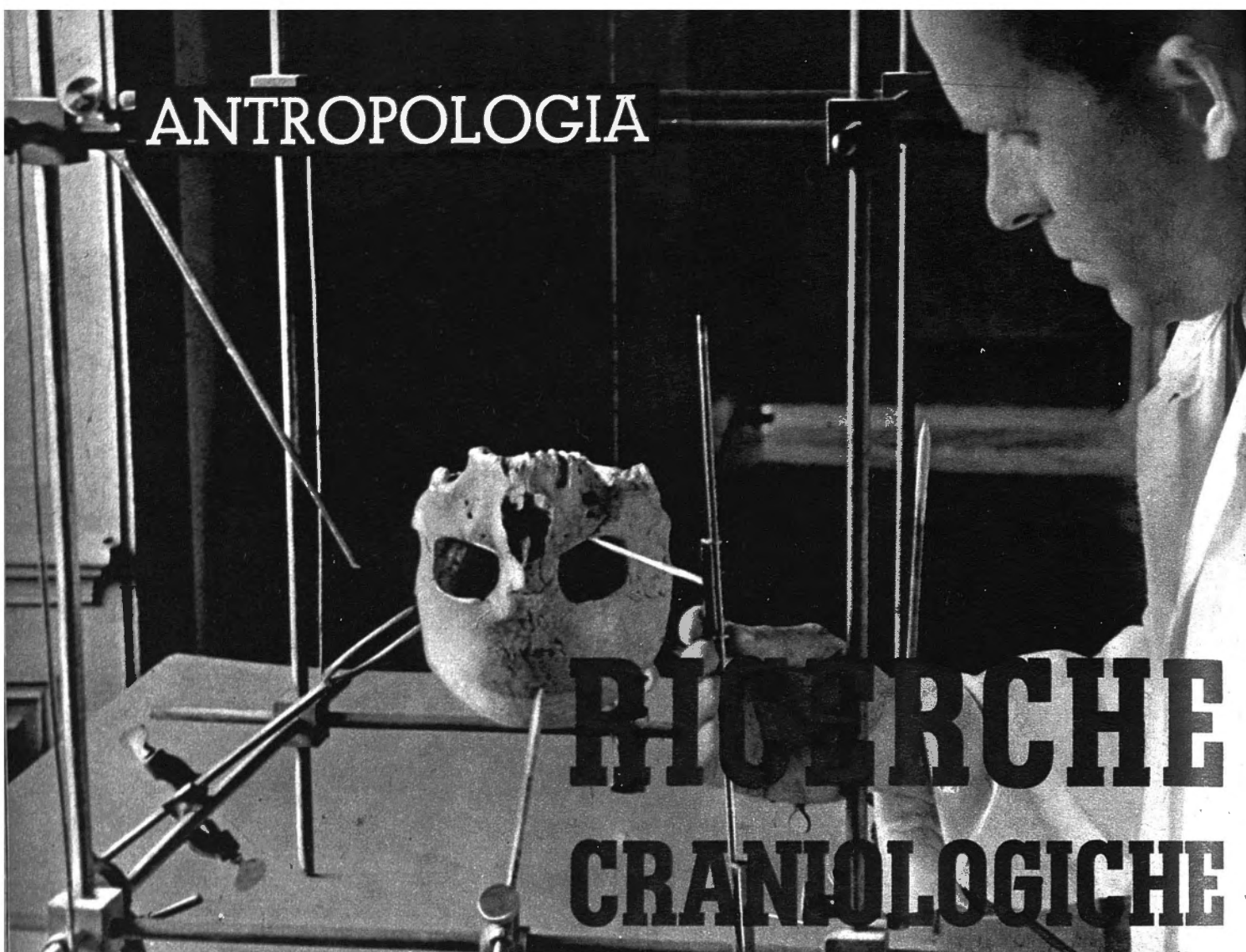
Ornata come il dio cui era consacrata, la vittima, in mezzo ai carnefici, assisteva alla festa, ai giochi gladiatori, alle danze, a tutti i divertimenti del giorno di cui essa doveva essere l'ultimo spettacolo. Venuto il momento fatale, nuda e con le mani libere, montava sulla piattaforma del tempio, accompagnata dai sacerdoti che avrebbero compiuto il sacrificio. Qualche volta le si mostrava un piccolo idolo di pasta dicendole « Questo è il tuo dio ». La pietra del sacrificio, posta alla sommità del tempio, era un blocco di diaspro verde, lungo cinque piedi, convesso nella parte superiore. I sacerdoti si impadronivano della vittima e la stendevano sull'altare, quattro la tenevano fortemente per le membra, un quinto passava attorno al collo del disgraziato un collare a forma di serpe ed un sesto, il topiltzin o sacrificatore, rivestito di un abito rosso simile ai nostri scapolari, con la testa ornata di piume verdi e gialle, e le orecchie di anelli d'oro e di smeraldo, e il labbro inferiore di un piccolo turchese, mostrava agli assistenti l'idolo cui si doveva dedicare il sacrificio e li invitava a pregare; poi, con un coltello di ossidiana si avvicinava alla vittima immobile, le apriva il petto e ne strappava il cuore fumante, che presentava al sole, gettava ai piedi dell'idolo, riprendeva e, dopo l'offerta al dio, passava sulle labbra, poi lo bruciava e ne raccoglieva religiosamente le ceneri. Se il disgraziato era prigioniero di guerra il catturatore portava via il cadavere per farne orribile festino.

Il costume dei sacrifici umani non è ancora scomparso al giorno d'oggi e non pochi sono i casi di assassini, specialmente di bianchi, perché i nativi pensavano che gli dei fossero loro irati ed esigessero un congruo sacrificio.

CESARE ZUMAGLINI



Glifi maya a figura intera.



RICORDERO' ora le principali ricerche nelle quali si studiarono le singole ossa del cranio cerebrale isolatamente e incomincerò dall'osso occipitale.

Il De Sanctis illustrò un cranio etrusco con un singolare processo osseo sul tubercolo occipitale; lo sviluppo e le varietà dell'osso occipitale dell'uomo furono indagate dal Romiti. Al Mantegazza dobbiamo studi sull'indice cefalo-spinale nell'uomo e nelle scimmie antropomorfe. Il Tafani si è occupato della presenza d'un terzo condilo occipitale nell'uomo. Giuseppe Sergi studiò il significato degli interparietali e preinterparietali nel cranio umano; sullo stesso argomento condusse anche ricerche il Marimò al quale dobbiamo anche un contributo allo studio della fossetta occipitale e della frontale. A questo riguardo sono famosi gli studi di Cesare Lombroso sulla fossa occipitale mediana nelle razze umane, e le ricerche sul vermis ipertrofico e sulla fossetta mediana nei normali, negli alienati e nei delinquenti.

Il Maggi ha studiato i centri di ossificazione e le principali varietà morfologiche degli interparietali, nonché variazioni delle suture e delle ossa interparietali nel cranio del bambino e dell'adulto. Sergio

Sergi nelle sue indagini sull'asimmetria dei condili occipitali nell'uomo ha dimostrato, contrariamente all'opinione dell'Hausman che vedeva nell'asimmetria dei condili occipitali dell'uomo un indice di cultura elevata o di speciali occupazioni, che questa asimmetria è una delle tante forme di asimmetria degli organi o parti simmetriche dell'intero individuo e che trovano spiegazione nelle infinite correlazioni funzionali delle varie parti dell'organismo. Sull'argomento dell'unione atlanto-occipitale è in seguito tornato il Tramontano-Guerritore. Il Bosco ha fatto numerosissime osservazioni sulle manifestazioni di vertebre occipitali e sull'assimilazione dell'atlante all'occipitale, e su analoghe questioni sono i casi illustrati dal Lupo. Sui rudimenti della vertebra occipitale nel cranio umano ha condotto ricerche il Manno che ha descritto anche le varie disposizioni le quali possono osservarsi nei solchi e nelle creste che convergono nella protuberanza occipitalis interna. L'Agostino si è occupato di diverse questioni quali il canale cranio-faringeo, la fossetta faringea, gli interparietali e i preinterparietali. L'Angiello ha illustrato un cranio clino e plagiocefalico che presenta il basilare abnorme per

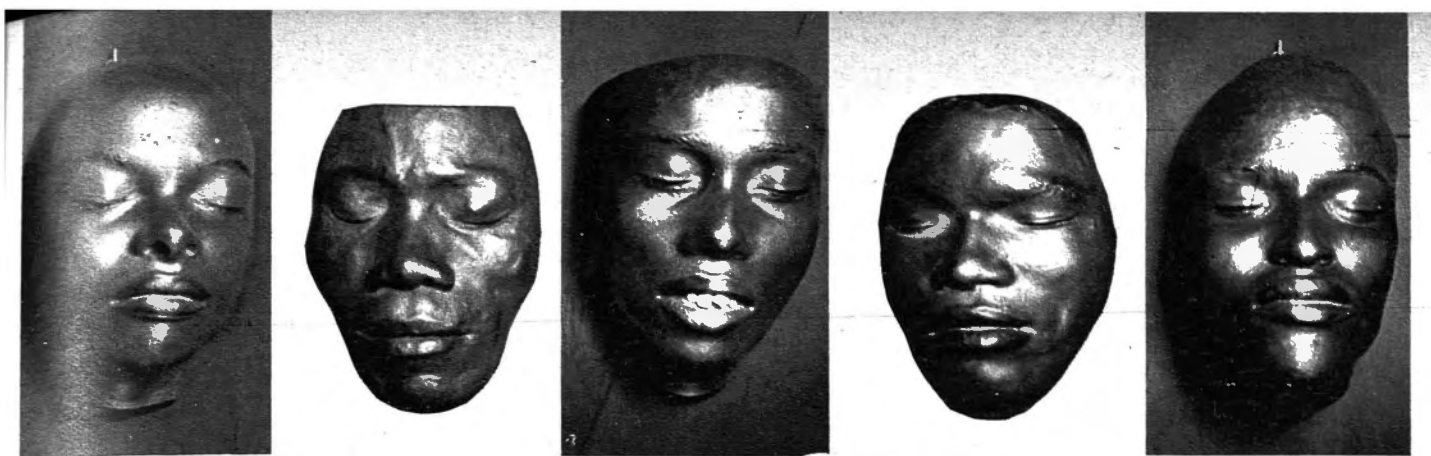
una fossa mediana che ne divide la metà anteriore in due porzioni, per un dislivello notevole tra la metà anteriore del basioccipitale e il corpo dello sfenoide, per due creste ossee ben pronunciate, per una differente disposizione dei condili, dei quali il destro più alto e ruotato in fuori che non il sinistro. Sul significato dei canali basilari dell'osso occipitale ha scritto il Lachi, e sulle arterie meningehe dell'occipitale il Malaguzzi-Valeri. La fossetta occipitale mediana, tanto cara alla scuola di Lombroso, è stata profondamente studiata dal Murro negli alienati.

Lo Zanolli ha messo in evidenza le variazioni dell'occipitale nei brachi e dolicocefali; dosate le differenze dell'occipitale; riguardato quale specchio parabolico ad una ad una, ha tentato la loro potenzialità espressiva nelle loro varie possibili combinazioni binarie e ternarie. Così ha rettificato il valore espressivo dei recenti metodi di definizione dell'architettura dell'occipitale, quale regione posteriore del cranio, ossia i cosiddetti moduli cui si è voluto in particolare ricondurre l'essenza dei due tipi; di detti moduli è stato definito il grado di reciproca interferenza: così si è mirato a cercare le formule adatte ad

esprimere il senso della polarizzazione dell'occipitale come ossa a sé, nei due tipi, tentando quindi il problema meccanico.

Sergio Sergi ha descritto la posizione e la inclinazione del forame occipitale nel cranio neanderthaliano di Saccopastore, confermando in maniera generale, e in opposizione alle errate interpretazioni del Boule, che nei neanderthaliani il forame occipitale non si impostava diversamente da quello degli uomini che vivono oggi, e come questi, quelli procedevano con il capo eretto.

Passando adesso agli studi sullo sfenoide e sulla base del cranio grande impulso fu dato ad essi specialmente da G. L. Sera che per mettere in evidenza alcuni caratteri non rilevati nel cranio di Gibraltar, riesumò l'angolo di Landzert o angolo della sella del Virchow, e giunse alla conclusione che il Gibraltar non si possa includere nella razza di Neanderthal e che allo stato attuale delle cognizioni e finché non si infirmi il valore di un carattere zoologico di così grande importanza come è l'angolo di Landzert, il cranio di Gibraltar ha caratteri che fino ad ora si sono attribuiti soltanto ai primati, onde è legittimo il dubbio che ci troviamo innanzi ad una forma proprio sulla soglia del



la specificazione umana»; a queste affermazioni del Sera fu obiettato dall'Angelotti che l'angolo di Landzert non è capace di esprimere le variazioni della base cranica e che i due lati di questo angolo seguono variazioni indipendenti del clivus e del planum e può accadere che ad angoli uguali non corrispondano disposizioni uguali delle ossa basali. Studiando gli angoli che la direzione segnata dal planum e quella segnata dal clivus fanno con l'orizzontale si rende sempre più manifesta la impossibilità di esprimere le variazioni della base con l'angolo di Landzert. La direzione del planum si mantiene spesso volte quasi parallela a quella del piano orizzontale ma talvolta se ne allontana in misura notevole, piegando in avanti o indietro; ora posteriormente, ora anteriormente che fa il basioccipitale tra le scimmie e l'uomo. Il corpo sfenoidale si modifica in seguito a modificazioni soprattutto strutturali e non di direzione e che ad ogni modo interessano quasi esclusivamente la parte del corpo sfenoidale a diretto contatto col basioccipitale e quella sottostante alla sella turcica e non sono perciò rilevabili affatto dalla direzione del planum. È dunque perfettamente errato esprimere i movimenti della base con l'angolo di Landzert o con altro simile perché il lato anteriore di questo angolo — determinato dalla direzione del planum — subisce spostamenti occasionali di secondaria importanza e senza alcun rapporto con i movimenti della base; ne si può conseguentemente distinguere in questi movimenti una flessione anteriore da una posteriore, o un'angolazione, come fu fatto, che le due parti della base, lo sfenoide anteriore e il basioccipitale, ruotino come intorno a una cerniera. Quei movimenti servono ad essere interpretati quali variazioni nella posi-

zione di tutto il basioccipitale rispetto alle altre parti del cranio, e conseguenti modificazioni morfologiche delle parti che col basioccipitale si connettono. L'angolo del clivus può con le misure esprimere la posizione del basioccipitale, mentre la semplice ispezione di questo dal lato faringeo induce facilmente in errore. Secondo le misure dell'Angelotti non esiste alcun rapporto costante e sicuro fra la inclinazione del clivus e il prognatismo e non risulterebbe nemmeno provato che quell'inclinazione vari secondo l'indice cefalico e l'altezza del cranio. Quindi la dipendenza della forma cranica dal grado di flessione del basioccipitale sarebbe ancora da dimostrare; in seguito ad una critica del Sera fatta allo studio dell'Angelotti, nel quale era stato constatato che i vari angoli destinati a misurare il ripiegamento della base, tra cui l'angolo di Landzert riesumato dal Sera — non rispondevano allo scopo cui erano volti e che gli spostamenti del planum sfenoidale e in genere dello sfenoide anteriore sono indipendenti e di altra natura dagli spostamenti del basioccipitale e si era concluso che i rapporti tra inclinazione del basioccipitale e prognatismo e tra quella inclinazione e l'indice cefalico o l'altezza cranica non potevano dirsi ancora dimostrati. Notevole in questa polemica è l'affermazione del Sera «La convinzione teorica ha prodotto e guidato tutti i miei lavori». Una delle opere fondamentali del Sera è quella «Sui rapporti della conformazione della base del cranio alle forme craniensi e alle strutture della faccia nelle razze umane», che vuol essere un «Saggio di una nuova dottrina craniologica con particolare riguardo dei principali crani fossili». La ricerca del Sera si appoggia su due fondamenti, che sarebbero da una parte l'uso di un piano orizzontale sicuro

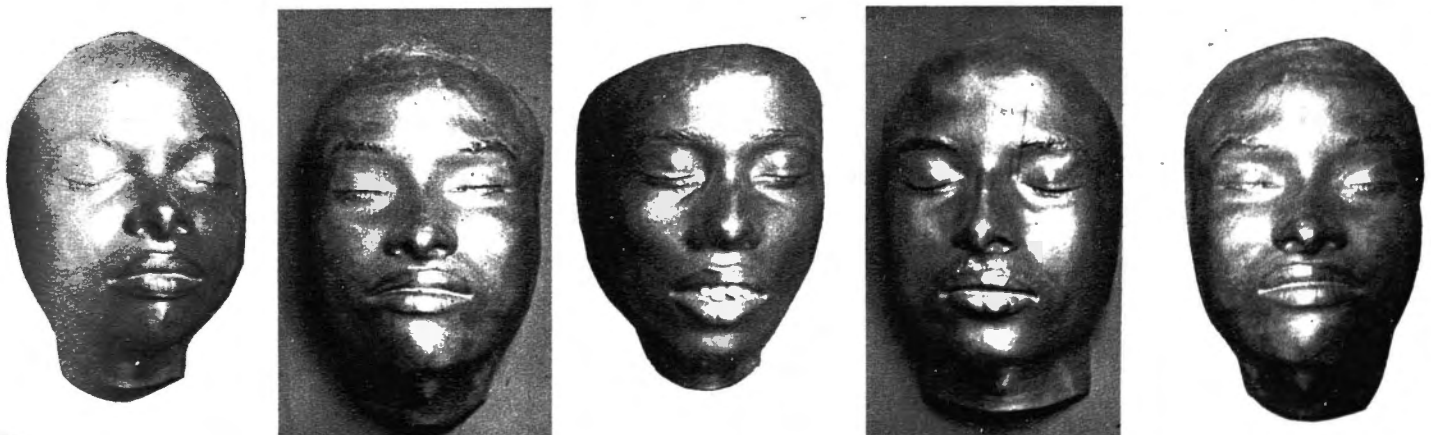
e universale, dall'altra una concezione dinamica e trasformista del cranio, secondo cui le varie forme adulte del cranio sono concepite come legate le une colle altre da condizioni di meccanica dello sviluppo. Nel lavoro del Sera viene adottato il piano degli assi ottici, e per orientare i nomi su questo piano viene usato uno speciale orbitostato, che ha subito diversi perfezionamenti e che serve per determinare praticamente l'asse delle parti posteriori dell'orbita.

Sul valore da darsi al piano orizzontale della visione è opportuno tenere presente la critica che ad esso ha fatto Sergio Sergi. Broca aveva affermato: «Nella testa il capo è orizzontale quando l'individuo in piedi guarda l'orizzonte, perché l'attitudine naturale della testa è quella che permette all'occhio senza lavoro muscolare di guardare l'orizzonte; 2) che nel cranio la direzione dell'asse visivo orizzontale è determinata da una linea che parte da un forame ottico e passa per il centro dell'apertura orbitaria corrispondente e che il cranio è orientato sul piano orizzontale quando le linee delle due orbite (rappresentate dagli assi dell'orbitato) sono in un piano parallelo all'orizzonte. Sergio Sergi ha dimostrato che la prima affermazione di Broca è non provata dal punto di vista fisiologico, e che la seconda affermazione è pure criticabile in quanto che il canale ottico non è diverso grado inclinato e variabile nella forma e direzione della sua parete superiore. Inoltre per la asimmetria del cranio sia nei piani orizzontali che in quelli verticali (plagiocefalia altimetrica del Tedeschi) i due assi possono non trovarsi allo stesso livello orizzontale. Queste osservazioni di Sergio Sergi sono di fondamentale importanza nell'esame dell'opera del Sera, secondo il quale il piano orizzontale di visione è il solo piano

che permette una rigorosa comparazione fra le forme diverse del cranio nella umanità e del cranio dell'uomo con quello dei primati. Nel suo lavoro G. L. Sera esamina i rapporti dei piani orizzontali più usati al piano di visione e i diversi piani orizzontali nelle diverse forme del cranio. Tratta della inclinazione del basioccipitale in rapporto alle forme del cranio, e dei fatti di tensione e movimento della base, nonché di altri fatti di posizione architettonica di elementi craniensi diversi. L'autore si occupa poi di alcuni caratteri metrici della faccia di valore razziale, e delle interferenze dei fatti architettonici, fisiologici e razziali.

Nelle sue ricerche il Sera scrive che «Per la posizione del basilare dobbiamo osservare che le differenze tipiche sono largamente coperte da differenze fisiologiche, onde per avere un'idea esatta delle cose alla ispezione, bisogna riferirsi a casi normali fisiologicamente. Qua, come per caratteri simili, in cui la influenza dei fatti fisiopatologici è forte, osserviamo che ha molto maggior valore indicativo, di ciò che è tipico, la esistenza di una conformazione estrema (cioè del valore estremo di un determinato carattere) in una speciale forma architettonica, esistenza ben constatata in un solo caso normale fisiologicamente di detta forma, e constatata naturalmente ad esclusione delle altre forme architettoniche di quella che il valore medio non ha mai raggiunto anche rilevanti casi, ma che non siano fisiologicamente normali».

Passando adesso ad altri lavori sullo sfenoide e la base del cranio, ricordo i lavori di Boldrino Boldrini sui rapporti tra dimensioni del cranio e dimensioni della sella turcica, del Mazzi su alcune particolarità morfologiche della sella turcica nel cranio umano, e le numerose



osservazioni del Vannucci e del Castaldi sull'argomento.

Sul canale cranio-faringeo, e sulla fossetta faringea nel cranio umano hanno lavorato il Rizzi e il Ghirelli ma lo stesso argomento è stato trattato dal Maggi negli antropoidi e dal Mammì in alcuni mammiferi. Sui forami di Vesalio e di Arnaldo dobbiamo ricerche allo Agostinucci e al Gianfrini. Infine varie questioni dello sviluppo e delle fessure della porzione laterale dell'Ala magna dello sfenoide sono state trattate dal Nicola.

Delle numerose ricerche condotte sull'osso temporale ricorderemo quelle a carattere antropologico: ricordo come il Ruffini pubblicò sugli «Atti della Società Romana di Antropologia» le conclusioni cui arrivò in seguito a ricerche, anatomiche ed anatomiche comparate sullo sviluppo della pars periotica mastoidea e sul significato dell'apofisi mastoide, ricerche condotte su crani fetali ed adulti di uomo e di altri mammiferi. Tra l'altro si conclude che l'ossificazione della pars periotica-mastoidea compare al 5° mese di vita intrauterina con due nuclei e che dal 7° mese alla nascita si preparano le diverse parti che concorrono a formare l'apofisi mastoide. L'Angelotti esaminò le variazioni e lacune nella «pars tympanica» del temporale: la ossificazione dell'osso timpanico si completa normalmente un po' prima dei 5 anni, ma talora rimane incompleta per tutta la vita, allora la parete anteriore di esso presenta una lacuna di dimensioni e forma varia. La deformazione artificiale tende a impedire o a ritardare la ossificazione del timpanico, per cui le lacune sono molto frequenti nei crani deformati. Sembra che la maggior frequenza della lacuna si abbia nei crani con deformazione fronto-sincipito-occipitale. Sembra che siano ugualmente frequenti nel dolico e nei brachi ma più nelle femmine che nei maschi. Le lacune sono frequenti nei plagiocefali e si accompagnano spesso con altre anomalie.

Una parte molto studiata è stata la cavità glenoidea; il Giuffrida-Ruggeri ha definito addirittura un carattere pitecoide l'assenza della fossa glenoidea da lui osservata in crani di alienati; la morfologia della cavità glenoidea nelle razze umane è stata indagata dal Folli, e la stessa formazione nei sani di mente, alienati e criminali dal Peli. Il processo paroccipitale e la parte mastoidea del temporale dei mammiferi fu studiata dall'Amadei e la variabilità del processo mastoideo dal Lanzi. Il Mochi ha fatto ricerche sulla squama del temporale e la natura squamosa, e l'Arione si è occupato delle variazioni della grandezza degli ossicini dell'udito nel periodo di accrescimento e nello adulto. Il Croce nelle sue ricerche sulla inclinazione delle apofisi stiloide ha dimostrato che le azioni meccaniche che agiscono durante lo sviluppo dell'apofisi stiloide a de-

terminare la sua inclinazione definitiva non sono simmetriche, ma prevalgono più frequentemente in un lato che in un altro, che i movimenti meccanici che agissero in direzione anteromediale sono più attivamente asimmetrici di quelli che agiscono in direzione mediale.

Passiamo all'osso parietale. Lo Zoja studiò le ossa pteriche; il Frassetto si è occupato della probabile presenza di quattro nuclei di ossificazione nel parietale dell'uomo e delle scimmie, e dei parietali tripartiti. Sullo stesso argomento ha compiuto ricerche il Giuffrida-Ruggeri, che ha anche esaminato le ossificazioni di spazi suturali e i parietali divisi. Sulla divisione del parietale si è ancora occupato il Marro che ha compiuto osservazioni su crani di idioti. Ricerche speciali sulle fessure marginali del parietale nella specie umana sono state condotte dal Fusari e sullo sviluppo dello stesso osso il Bianchi.

Lo studio del frontale abbraccia interessanti argomenti come quello della glabella e del metopimo. Ricerche sulla sutura metopicobasilar o frontale basilare furono condotte dallo Sperino e dal Bovero, questo autore ha anche esaminato le ossicine medio-frontali nei crani dei neonati. Sono noti gli studi del Maggi sulla fontanella metopica e frontale media quadruplici nei vertebrati superiori; sugli stessi argomenti aveva già scritto lo Staurenghi. Nove crani metopici di razza Papua sono stati illustrati dal Reegalia.

Importanti ricerche sono state condotte da Sergio Sergi sulle variazioni di forma e di posizione dell'osso temporale. Il Sergi ha schematizzato la forma del temporale in un tetraedro i cui vertici sono individuati da quattro punti che sono il zigotemporale, il punto apicale della rocca, il punto asterico e il mastoideo. Nel tetraedro viene distinta così una fussia superiore, una antero-inferiore, una infero-mediale e una infero-laterale.

E' interessante riportare qui nel testo originale la conclusione di Sergio Sergi alle sue ricerche sul temporale, conclusione che assurge ad importanza massima anche per le questioni di craniologia generale.

«Dai fatti rilevati si intravede che la posizione di equilibrio del tetraedro temporale nel cranio umano si realizza intorno al piano frontale nel quale cade l'asse basio-bregma. In questo piano tende a cadere il baricentro distanziandosi da esso di poco più o meno all'innanzi o all'indietro per valori quasi trascurabili nella maggior parte dei casi. Indubbiamente alcune cause di errore che non possono in alcun modo essere corrette fanno apparire maggiori le deviazioni del baricentro dal piano suddetto in casi singoli. Prima fra tutte queste cause di errore è la difficoltà di individuare esattamente e quindi matematicamente i vertici del tetraedro considerati quali punto d'applicazione

di forze. Tale ad es. soprattutto il punto mastoideo, la cui scelta spesso rimane dubbia e quindi contestabile. Se si riflette che l'errore in tal caso può estendersi anche di qualche millimetro e che complessivamente sono stati esaminati più di 100 ossa temporali, è giustificato di ammettere che i risultati ottenuti, per la costanza con la quale ci appaiono o la limitata variabilità, sono di per sé di una importanza eccezionale. Altre piccole cause di errore potrebbero imputarsi alle difficoltà tecniche della ricerca, per quanto i metodi siano molto precisi e siano stati scrupolosamente applicati e controllati.

Premesso che il baricentro ha una posizione ben definita rispetto al p. frontale considerato e che è legato da una relazione geometrica con la posizione dei quattro vertici del tetraedro, per la quale esso si distanzia da ciascuno dei tre piani di riferimento per il valore di 1/5 della somma delle distanze dello stesso baricentro e dei quattro vertici del tetraedro dal rispettivo piano considerato, risulta che non solo il baricentro, ma anche i quattro punti del temporale che sono stati prescelti a definire il tetraedro, hanno una posizione nel cranio condizionata e quindi definita.

Le ossa temporali sono centrate nel piano frontale nel quale è contenuto l'asse di rotazione del capo individuato dalla linea basion-bregma. Nello stesso piano è contenuto, come si può dimostrare con le sue proiezioni e con le sue sezioni, anche il punto fisso dell'asse di oscillazione del capo che si trova nel centro di una linea bicondilaidea che passa all'altezza dell'estremità anteriore dei condili presso a poco allo stesso livello nel quale nell'infanzia si trova la separazione tra basilooccipitale e condiloccipitale.

I temporali hanno questa posizione ben definita nel cranio in rapporto a tutti gli organi del labirinto che essi contengono e cioè alla parte vestibolare come alla cocleare.

Nei temporali si riflettono tutti i fattori dinamici che colpiscono il cranio e che agiscono o direttamente su di essi (come ad es. le azioni muscolari dello sterno-cleido-mastoideo sulla mastoide) o indirettamente trasmessi dalle ossa contigue: occipitale, sfenoide, zigomatici, mandibola, parietali. Alle azioni che si esercitano sui temporali, questi si adattano in modo da assumere una funzione direttiva sull'architettura generale del cranio. Tra tutte le ossa del cranio, cioè, si può affermare che siano i temporali le uniche alle quali si possa attribuire non un adattamento passivo come tutte le altre, ma attivo in conseguenza degli organi di senso che esse contengono e che debbono avere una determinata posizione nel capo per la funzione che compiono.

Della morfologia dell'osso frontale si è occupato il Paravicini e dell'indice di curvatura frontale il Mochi. Il Puntum ha studiato la

presenza di seni frontali multipli nell'uomo, e il Covilli-Faggioli ha trattato lo stesso argomento col sussidio della radiologia. La forma dei seni frontali è irregolare e varia da caso a caso, da destra a sinistra, indipendentemente dall'età e dall'indice cranico, la dimensione ancora varia molto; così pure il setto frontale. Il pavimento del seno frontale può corrispondere o meno alla volta nasale; i seni talora possono mancare; sono visibili nel radiogramma all'età di 10-11 anni; coi seni frontali possono anche trovarsi dei recessi sopraorbitali. In un lavoro del la Graffi nel confronto tra crani metopici e non metopici è risultato che i metopici presentano un arresto di sviluppo morfologico e metrico. Ma poichè detto arresto si associa con un maggior sviluppo quantitativo della fronte in correlazione con l'aumentato volume dei lobi frontali, esso può ritenersi come carattere progressivo, dovuto probabilmente allo sviluppo precoce e considerevole dei lobi frontali stessi e a un assestamento del cranio al suo contenuto.

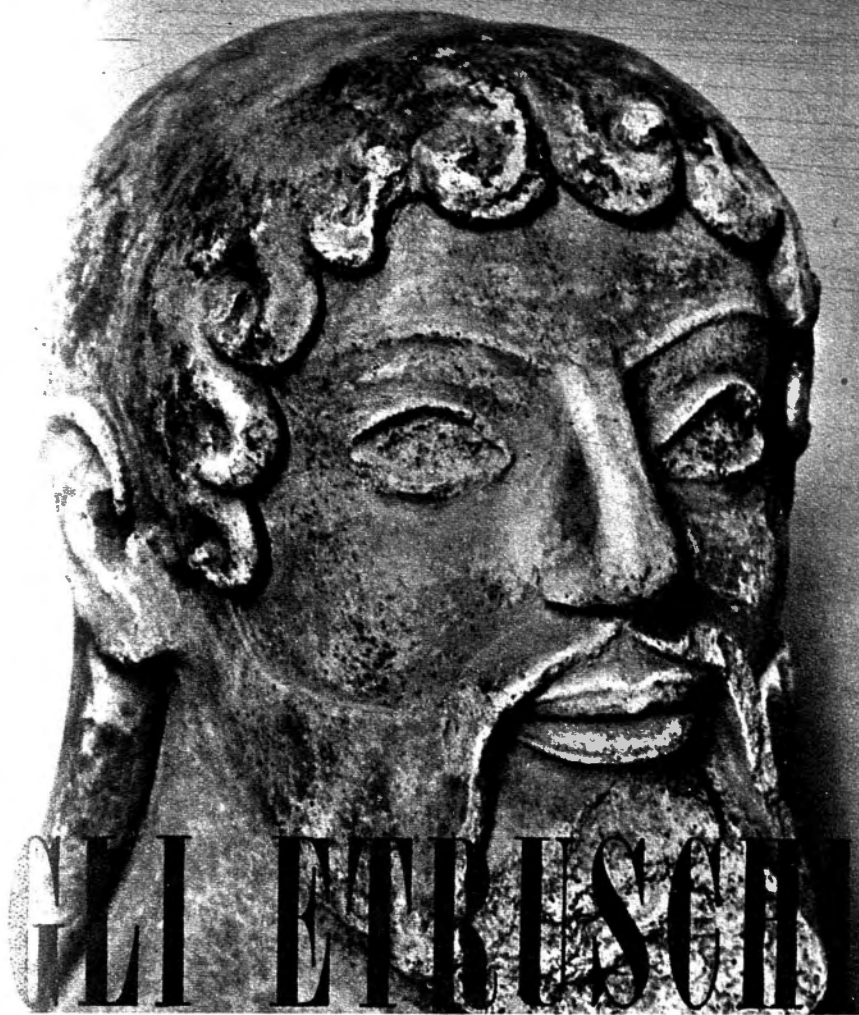
Accennerò qui ad alcune ricerche particolari sulla superficie interna del cranio condotte dal Giuffrida-Ruggeri, dall'Angelotti, dal Romagna-Manoja, dal Mannu e infine dal Bazzocchi.

Il Giuffrida-Ruggeri illustrò tre tipi fondamentali delle ramificazioni terminali dell'arteria meningea media nell'uomo. A questi tre tipi ne fu aggiunto un quarto dall'Angelotti, nel quale esiste un ramo verticale bregmatico da cui si dipartono quattro rami secondari. Per questo autore esisterebbe un rapporto tra lo sviluppo del cranio osseo e quello della superficie endocranica.

A questo proposito il Romagna-Manoja ha trovato che il rapporto il quale probabilmente esiste tra lo sviluppo del cranio osseo e quello della circolazione arteriosa endocranica, è da ritenere equivalente al rapporto di sviluppo tra il cranio osseo e i seni venosi posteriori della dura madre.

Il Mannu a proposito delle variazioni delle docce dei seni venosi occipitali ci ha dato una classificazione ridotta a due soli tipi le disposizioni dei solchi che convergono nella Protuberantia Occipitalis interna; non sempre la profondità del solco corrisponde all'ampiezza del seno, nei crani infantili il «sulcus sagittalis superior» raramente lascia tracce profonde nella superficie interna dell'occipitale. Il Bazzocchi ha studiato nei crani portatori di «canalis infrasquamosus» i solchi dell'arteria meningea media e ha messo in evidenza come questi presentano sei disposizioni principali di cui la prevalenza assoluta spetta alla disposizione F che si riscontra con molta minor frequenza nel normale.

GUIDO LANDRA



Testa di Giove, dal Tempio di Safrico. Arte etrusca del Sec. V a. C. (Roma - Museo di Villa Giulia).

grinzioni ricche talvolta di episodi drammatici (recatosi nel 1864 per incarico di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II nel Neged in Arabia per comperare cavalli, per poco non veniva ucciso dai predoni), definì il capitolo che doveva far parte dell'annunciata sua opera « Lezione di storia Patria »: perchè? Ce lo dice egli stesso: « Nel richiamare l'attenzione degli studiosi sopra questi nostri aborigeni cotanto illustri nelle prime età, adempio un compito patriottico; ragionandone intendo svolgere una pagina di sommo interesse storico italiano. Col rintracciarne le orme in America, in carattere di missione civilizzatrice, nell'Era mitica di Noè, è una nuova gloria che si rivela alla Patria ».

Non manca nello studio una breve ma vivace difesa dei meriti di Colombo nei confronti di quell'Huelva che si disse approdato a San Domingo prima del grande genovese, un attacco contro una leggenda a convalidare la quale scrittori spagnoli non esitarono ad affermare che proprio in casa dell'Huelva, Colombo era morto. « Qualunque sie-

civilizzatori d'America?

Non mi risulta che Carlo Guarmani, esploratore livornese, abbia mai pubblicato una sua opera intitolata « Dio, l'Uomo e l'Italia ». Singolare temperamento di italiano ricco di iniziativa e dotato di notevoli attitudini alla osservazione scientifica, egli è noto tra gli studiosi, e specialmente tra gli orientalisti, per la sua relazione « Itinéraire de Jérusalem au Neged » stampata a Parigi nel 1865, e per un'altra opera « Sedici anni di studi in Siria, in Palestina, in Egitto e nei deserti dell'Arabia » uscita in Bologna un anno prima dell'*Itinéraire*. « Dio, l'Uomo e l'Italia » rimase inedita, però dell'opera possediamo un notevole estratto rintracciabile nell'« Esploratore » del Camperio, dove uscì in tre puntate cinque anni prima della morte dell'autore, ossia nel 1879.

Il Guarmani, che aveva forte il sentimento d'italianità e che tale sentimento aveva sentito rinsaldarsi sempre più durante le sue pere-



Basorilevi di un palazzo dell'antico Messico.



Cuzco, capitale dell'impero degli Incas, nel XVI Sec.

no i precedenti per i quali l'America si rivelava all'Europa — continua il Guarmani — il Colombo rimarrà gigante nella Storia. Solo egli si avviava col concetto prestabilito e solo giungendo alla mèta ne lasciava mietere i frutti. Guidato dal destino ripercorse le onde solcate dagli atlantidi e dagli etruschi. ».

Colombo: non ce lo volevano rubare proprio gli inglesi? Prosegue il Guarmani: « Gli inglesi lo invidiarono all'Italia. Il Molloy lo disse nel suo "Jure Maritimo" residente a Genova, ma... nato in Inghilterra! ».

Già nella « Storia generale delle Indie Occidentali » Herrera aveva affermato che allorquando gli spagnoli si erano fatti alla conquista dello Yucatan, avevano trovato presso gli indigeni la credenza di una discendenza da Nazioni dell'Oriente e, del resto, il Guarmani ricorda anche come Montezuma rammentasse ai suoi tempi, ai grandi del suo impero, le tradizioni e le profezie che annunziavano lo sbarco di un popolo destinato a impadronirsi del potere supremo. La razza straniera — se-

condo vien testimoniato da un'altra fonte, la « Cartas de Hernado Cortes » — condotta da un personaggio illustre doveva provenire, come infatti si verificò, dalla parte di Oriente. Questa razza straniera alla quale si fa allusione nelle tradizioni, è quella dei Tesmofori. Numerosi Tesmofori giunsero infatti dal Messico e dovevano essere gente bene esperta specialmente nell'arte di navigare.

Negli antichissimi Stati di America si riscontrano — quanto agli ordinamenti — notevoli somiglianze con l'ordinamento dell'Impero Romano, particolarità che apparve inspiegabile al Naudet per il semplice fatto che egli ignorava la provenienza italiana dei Tesmofori.

Rifacendosi ad uno scritto del Maury comparso sul « Journal des Savants » del 1867, il Guarmani deduce ancora in favore della sua tesi come i messicani abbiano tradizioni che non si riscontrano nè presso gli indiani, nè presso i cinesi o giapponesi, ma che, tutt'al più, si potrebbero confrontare con alcune tradizioni della Persia e dell'Assi-

ria. E il Maury dà ancora al Guarmani elementi favorevoli quando fa osservare come le circostanze del Diluvio nel racconto messicano, e la storia di Coxcox, ripetute in diverse teogonie americane, sieno in rapporto più assai alla storia di Noè che non le leggende analoghe dell'India e della Cina; egli, infine, considerando anche l'allegoria del peccato originale, ammessa da quegli indigeni, e inoltre l'emblema della Croce, nega le colonie delle grandi nazionalità asiatiche, facilitando la conclusione della colonizzazione italiana.

L'architettura fornirebbe dal canto suo altre risposdenze singolari. Nella città di Nacian i « monumenti, rimarchevoli per solidità, purezza e semplicità di linee, forti e severi, i più innalzati sopra eminenze naturali o artificiali, orientati con massima precisione, e in quadrati oblungi come in Etruria, nelle disposizioni architettoniche, se con attenzione studiate, dimostrano la derivazione dal principio di costruzione in legno, dell'« aricia » pelasgica, e, logico rilevarsi, come in India i più antichi, ancorchè tagliati nel macigno dei monti. Le sculture, le strane dipinture sulle pareti, rammentano le caricature, le figuline dei primi secoli, in era storica dei nostri popoli italici ».

Indubbiamente lo studio del Guarmani si presenta ricco di elementi interessanti e di argomentazioni che rendono anche verosimile l'ipotesi di una origine etrusca degli americani. Una conclusione in tal senso però non tenta gli studiosi dei nostri giorni i quali sono piuttosto portati ad ammettere l'esistenza di una razza americana o meglio di un gruppo di razze americane, ed a svalutare di conseguenza ogni spiegazione che comporti richiamo a emigrazioni del genere. Citiamo quello che su questo punto dice il nostro G. V. Callegari, uno dei più insigni americanisti:

« Coloro che nei popoli della antichità classica vogliono trovare l'origine degli americani, troppo facilmente fabbricano navigazioni fenicie e cartaginesi, colonizzatrici del lontano e ignoto continente; altri ammettono spedizioni cinesi, nipponiche o dei polinesi, tratte dall'ardimento o da fortunali di mari. Ma questi non pensano che poche famiglie di uomini non possono avere popolato nello spazio di qualche secolo una estensione sì vasta ».

F. FERRONI



MAROCCO URBANESIMO

Come è noto, per un recente decreto del Sultano, agli ebrei indigeni del Marocco francese è fatto obbligo di tornare ad abitare in speciali quartieri, che portano il nome di "mellah". Poiché quello di Casablanca era stato recentemente in parte abbattuto, se ne sta costruendo uno nuovo, dove gli ebrei sudditi del Sultano, che, dall'instaurazione del protettorato francese, erano usciti in buon numero dal loro ghetto per installarsi in altri quartieri della città, mescolandosi a cristiani e musulmani, saranno obbligati a fissare il loro domicilio.

GERMANIA STATISTICA SULLA POPOLAZIONE

Il movimento della popolazione in Germania nel primo semestre del 1941 è stato il seguente:

	1941	1940
Matrimoni	319.382	418.158
Nati vivi	744.774	871.737
Morti	548.225	593.842

I matrimoni nel primo semestre del 1941 sono diminuiti rispetto allo stesso periodo del 1940, ma sono stati superiori alle previsioni, data la guerra e le numerose unioni avvenute nei due anni precedenti. Il numero dei matrimoni può considerarsi normale ad esempio, nel primo semestre del 1938 sono stati 304 mila, quindicimila in meno che nello stesso periodo del 1941.

La guerra ha naturalmente una ripercussione nelle nascite, malgrado i metodici congedi accordati agli uomini sposati sotto le armi. La misura della riduzione è limitata. Nel primo semestre del 1941 le nascite entro i vecchi confini del Reich sono diminuite soltanto di 75.368 unità rispetto allo stesso periodo del 1939, ultimo anno di pace, una riduzione del 9%. Nel primo semestre del 1918, secondo anno della Guerra mondiale, le nascite erano state di 544 mila unità rispetto a 916 mila nel 1914. Una diminuzione di circa il 41%.

Anche la mortalità generale è diminuita: oltre 45.000 decessi in meno. Il numero dei bimbi al disotto d'un anno morti nel primo semestre del 1941 è stato di 52.653 rispetto a 60.751 nello stesso periodo del 1940. Il blocco non ha sui tedeschi gli effetti tanto attesi a Londra ed a Washington.

ROMANIA

FIERA LETTERA DI ANTONESCU AL CAPO DEGLI EBREI ROMENI

E' stata pubblicata la lettera che il Maresciallo Antonescu ha inviato al presidente della Comunità ebraica romana, il quale aveva protestato per il concentramento nei ghetti degli ebrei della Bessarabia e della Bucovina. Nella lettera di risposta, Antonescu dice:

"Voi parlate di tragedia e lanciate un appello in favore degli ebrei. Io comprendo il vostro dolore, ma voi avreste dovuto comprendere in tempo il dolore di tutta la Nazione romana. Ricordatevi che noi abbiamo pagato col sangue romeno l'odio dei vostri correligionari nella Bessarabia, in Bucovina, ad Odessa e Marasow. Gli ebrei, ancora prima che le truppe sovietiche occupassero a suo tempo la Bessarabia e le altre regioni romene, hanno strappato le spalline agli ufficiali romeni ed hanno assassinato i nostri soldati.

"Le truppe sovietiche vennero accolte con gioia dagli ebrei, ed instauravano un regime di terrore che ha gettato nel lutto molte famiglie romene. Nei sotterranei di Chisinau abbiamo trovato cadaveri orribilmente sfigurati. Per quale ragione gli ebrei hanno incendiato le loro case nella Bessarabia prima di abbandonarle? Perché abbiamo incontrato dei fanciulli ebraici di 14 e 15 anni con le tasche piene di granate?

"Gli ebrei hanno manifestato apertamente il loro odio contro il nostro popolo ospitale ed hanno spinto i sovietici ad una inau-

tila e sanguinosa resistenza in Odessa solo allo scopo di infliggerci perdite inutili. Anche nella regione di Marasow, dopo una momentanea ritirata, abbiamo, al nostro ritorno, trovato dei cadaveri orribilmente mutilati. Compiangete piuttosto le madri che piangono i loro figli perduti in questo modo, e non piangete la sorte di coloro che hanno sulla coscienza tali delitti".

IRAK

IL TRADIMENTO DEGLI EBREI

Interessanti dichiarazioni ha fatto al suo arrivo il Ministro nipponico a Bagdad, Miyazaki, circa l'aiuto fornito dagli ebrei dell'Irak agli inglesi, al momento dell'occupazione di questo infelice paese arabo da parte delle forze armate britanniche. Il Ministro nipponico a Bagdad ha rilevato come le forze armate dell'Irak si trovassero, ancora al momento dell'invasione, sotto controllo inglese, e come i circa 80 mila ebrei residenti nel paese non soltanto avevano impedito all'Irak di raggiungere la propria indipendenza totale, ma si schierarono direttamente dalla parte dei britannici, non appena questi entrarono nel territorio irakeno.

A ciò è dovuta l'insurrezione popolare che causò la morte di numerosissimi giudei nella città di Bagdad. Il Ministro nipponico ha posto in rilievo che, malgrado le repressioni britanniche, l'elemento arabo dell'Irak è nettamente ostile agli inglesi e cerca di sfruttare ogni occasione per dare sfogo ai propri sentimenti di odio antibritannico.

Rassegna della stampa quotidiana dal 16 al 30 novembre XX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

PROBUS: La nuova Giudea, («Popolo d'Italia», 16 novembre).

FELICE BELLOTTI: Gli ebrei di Polonia imparano a lavorare, («La Stampa», 16 novembre).

ERNANI MARINELLI: L'esposizione antiebraica di Parigi, («Tevere», 19 novembre).

ANONIMO: La lotta antiebraica e un interessante processo di quattro secoli fa, («Tribuna», 20 novembre).

GIOVANNI PREZIOSI: Ebrei ed antisemitismo in Italia, («Tevere», 22 novembre).

GUIDO LANDRA: Ebrei e manicomio, («Tevere», 28 novembre).

Gli aspetti scientifici del razzismo

GUIDO LANDRA: Appunti di viaggio di un razzista, Monasteri della vecchia Moldavia, («Tevere», 20 novembre).

MARIO BARATELLI: Ucraina, terra di battaglia, («Tevere», 20 novembre).

ANONIMO: Viaggio al centro dell'Africa. Gli aristocratici Watussi eredi dell'antico Egitto, («Mattino», 22 novembre).

R. M. G.: Quando la vita umana comincia... («Mattino», 23 novembre).

GIUSEPPE DAL MONTE: La medicina e i medici dell'antica India, («Popolo di Roma», 23 novembre).

Gli aspetti filosofici del razzismo

J. EVOLA: Sul contributo della romanità per la nuova Germania, («Regime Fascista», 16 novembre).

LEONE DALLA ROCCA: Formare una coscienza imperiale, («Regime Fascista», 16 novembre).

Aspetti politici e sociali del razzismo

CARLO EMILIO FERRI: Lo stato razziale di Adolfo Hitler, («Regime Fascista», 16 novembre).

MARCO MONCALVI: Istruttoria contro la massoneria, («Ambrosiano», 23 novembre).

questionario

PRO E CONTRO LA STERILIZZAZIONE

Il problema che più appassiona i nostri "signori" si sposa più tardi ancora, ed è letto; è, ancora una volta, quello della sterilizzazione. Abbiamo ricevuto al riguardo moltissime lettere, tra cui scegliamo le più interessanti.

Il primo posto compete al breve e denso scritto di una lettrice, **Eleonora Villani**, di **Nocera Inferiore**, la quale riassume assai chiaramente i termini del dibattito; e vi aggiunge un suo modo personale, lucido e sereno di considerare la grave questione.

Questa nostra premessa non deve comunque far credere che noi vogliamo senz'altro far nostra la tesi della camerata **Villani**, chiudendo la bocca agli altri interlocutori. Il nostro intento è, anzi, quello di allargare il più possibile la discussione, perché questi problemi hanno bisogno, in Italia, di esser maturati.

Quel che ne pensa una donna

Ed ecco lo scritto della **Villani**:

«Seguo anch'io con vivo interesse la polemica aperta da queste colonne sull'introduzione della sterilizzazione in Italia e voglio dire la mia, come donna, trattandosi d'un argomento al quale niente affatto estranea verrebbe a trovarsi, la compagna dell'uomo. Ho letto la tesi propugnata di Vassetti, le osservazioni temperatrici di Falanga e le note di Stranieri; e, soffermandomi sui primi due articoli, dato che il terzo nulla aggiunge sostanzialmente all'argomento, qua e là contraddicendosi pure, dirò che non è facile dire a prima vista chi dei due abbia più ragione. Il Falanga è persuasivo, più umano; il Vassetti più radicale ed io lo trovo più giusto. In certe questioni la via di mezzo non va e se s'incomincia a tentennare non si ottiene più niente. Oltre alla difesa della razza e quindi oltre al problema sociale noi dovremmo non essere egoisti al punto da non pensare alle sofferenze atroci di una nostra creatura che avesse a soffrire del nostro stesso male. E a questo ci potrebbe e dovrebbe pensare non solo l'intellettuale ma anche l'ignorante che se non capisce un'acca delle questioni sociali dovrebbe sentire e quindi capire quelle umane.

Questo del lato umano della sterilizzazione ha la sua importanza, e solo può comprenderlo una madre o un padre che abbiano disgraziatamente a trovarsi dinanzi ad una loro creatura, nella quale si manifestasse una terribile tara, di quelle, ad esempio, che non perdonano, contro tutti i miracoli della scienza medica. Ed io ho appunto conosciuto un caso dei più pietosi, dinanzi al quale solo l'incrollabile fede e l'amore indefettibile della mamma non si son mai piegati, fino al momento, che l'infelice non s'è trovato, per altro accidente, ad abbandonare tutte le sue sofferenze nelle poche né lievi. Solo chi ha visto coi propri occhi simili casi può capire il lato umano di un provvedimento che eviterebbe il propagarsi di mali civili. Altro che immorale e disumano!

Ho voluto aggiungere questa nota perché nell'entusiasmo della polemica non s'abbia a fare solo dell'accademia di pro e di contro magari giungendo a filosofeggiare sui principi morali ed etici e perfino trascendentali di questo o quel provvedimento: in realtà guardiamo anche al tormento ed all'infelicità dell'uomo e non indugiamo troppo su certi sofismi che cadono bruscamente al cospetto della dolorosa «via crucis» d'un infelice tarato».

L'altra campana

Ecco adesso, per dimostrare il voluto eclettismo di questa nostra rassegna di opinioni, la campana contraria. Il camerata **Giambattista Volta**, di **Zelarino**, si ribella all'idea della sterilizzazione. Giudichino i lettori se questa ribellione è sufficientemente motivata:

«Per quanto riguarda la questione della sterilizzazione, che ritorna di tanto in tanto in «Questionario», non si potrebbe trovare qualche altro espediente in sostituzione della sterilizzazione già inappellabilmente condannata dalla Religione, dalla Scienza e dal semplice buon senso?

A me pare che contribuisca alla soluzione di questo problema la proposta di accoppiare gli individui aventi tare di carattere antitetico, per cui ci sarebbe da sperare che nel prodotto il difetto dell'uno fosse compensato dal difetto opposto dell'altro. Il popolo ha un proverbio caratteristico in proposito: «Da un ceppo guasto proviene un fresco germoglio». E' il caso di Gilda nel *Rigoletto*; caso che nella vita pratica si ripete.

Di più: mi pare che nel documento pontificio con cui Pio XI condannava la pratica della sterilizzazione, tra riga e riga trapeli l'invito a cercare altre vie alla soluzione del problema; fra le quali vie ve ne potrebbe essere qualcuna non condannabile; e fra queste «qualcuna» mi pare si potrebbe annoverare anche questa.

Naturalmente non bisogna pretendere una soluzione al 100% che è utopia. Anche se la percentuale fosse minore, ne varrebbe la pena. La percentuale sarebbe sempre superiore a quella della sterilizzazione che la generalità degli scienziati qualifica in conclusione per quel che riguarda lo scopo che si propone».

Profilassi sociale e sanità della razza

Un camerata che porta un contributo di serietà e di ponderata preparazione al dibattito è **Aurelio Migotto**, che ci scrive da **Pordenone** la seguente lunga lettera, cui volentieri diamo ospitalità:

«Lettore fedele, sin dal suo primo numero, della Vs rivista, ed in specie del questionario (sebbene tale fedeltà in questi ultimi tempi s'è stata un poco trascurata): avrei voluto dire la mia in diversi argomenti, ma solo l'esplicito invito di Falanga nel Vs, ultimo numero mi decide a scrivere.

E scrivo proprio su un argomento assai complesso e delicato, che investe un setto-

re importantissimo della vita sociale: quello della sterilizzazione che io ampio e porto nel campo più vasto, sfiorandolo solo, della profilassi sociale in rispetto alla sanità della razza; o meglio: dell'individuo, della famiglia e solo dopo della razza quale suo logico complemento.

Quanto io mi permetto esporre ha carattere radicale perché è necessario adottare sistemi radicali per poter raggiungere lo scopo prefisso: le mezze misure creano l'indecisione e quindi la libertà soggettiva di interpretazione e le tanto riprovevoli fughe che si verificano, purtroppo, in molti casi non rigidamente soggetti all'imperio delle leggi.

Premessa indispensabile è quella di fissare lo scopo che si vuole raggiungere: ad esso poi bisogna tendere con la più ferrea disciplina scavalcando ostruzionismi e considerazioni personali e perciò egoistiche che ogni individuo colpito dal provvedimento si sente in dovere di fare presenti.

Io credo che il problema sia questo:

«Creare uno Stato sano, moralmente e fisicamente, e che dia per questo solo fatto tutte le garanzie di una sua vitale continuità nel tempo: continuità quantitativa e qualitativa che assommi in sé il migliore dei nostri caratteri fisici e spirituali e che li porti sempre più verso il loro perfezionamento».

Per ottenere questo è necessario tutto un sistema legislativo dettato dal fine prefisso: sistema quindi che investe anzitutto l'individuo, quindi la famiglia e la società.

Parliamo dell'individuo.

Egli nasce e cresce secondo la influenza dell'ambiente cui vive.

Bisogna pertanto che sin dalla più tenera età trovi nella famiglia una sana base morale. Ammessa questa, è necessario che egli venga educato ed istruito, e ciò deve esser fatto senza falsi scrupoli o false vergogne, più dannose che utili. Deve esser reso conscio della sublimità del suo essere perfetto, deve essere edotto della necessità di mantenere integra questa sua superiorità su ciò che lo circonda. La sua salute è un bene al quale non deve rinunciare neppure a costo di rinunciare ai piaceri della vita: parlo di piaceri sessuali, poiché i piaceri dello sport, della montagna, del mare sono piaceri fisici che procurano il senso della forza e della virilità, che danno impulso a sempre più osare ed ardire.

Ma l'uomo è debole, spesso, molto spesso: bisogna quindi che sappia che non vi è posto per gente tarata, debole, inutile. Pertanto se egli mette sé e più ancora i suoi futuri figli in condizione di non essere un membro vivo e vitale della società deve rimanere nell'ombra. Deve essere reso innocuo. Deve essere «sterilizzato». Al di sopra di ogni egoismo personale, di più o meno giustificati sentimenti religiosi, deve riconoscere che non si può per questo ammettere che continui nella sua discendenza un male che va sempre più degenerando.

L'individuo deve soprattutto rendersi conto che è la qualità dei singoli componenti la

nostra razza che rende questa superiore, che la mette perciò in condizione di aspirare al suo posto nel mondo, a rendersi partecipe attiva della vita dei popoli in modo costruttivo. Deve rendersi conto che una moltitudine di tarati è fatalmente condannata a sparire per dar posto ad una minoranza fresca di energie, vitale, e perciò dominatrice.

E veniamo ora alla famiglia.

L'individuo che crea una famiglia, lo fa spesso, molto spesso, senza rendersi conto delle responsabilità cui va incontro, senza conoscere i doveri cui deve far fronte; armato della sua debolezza morale e fisica che gli fa preferire di lasciare nell'ombra molti spinosi argomenti.

Una constatazione balza evidente: il contadino è quello che fa più figli e che si sposa (o almeno si sposava) più giovane. L'operaio si sposa più tardi solo perchè bisogna pure avere una moglie che pensi a lui ed ai suoi bisogni materiali, ma cerca di non aver molti figli perchè costano, perchè pesano molto sotto diversi aspetti. Il «signore» si sposa più tardi ancora, ed è ancora meno prolifico perchè i pesi dell'operaio sono in lui maggiormente sentiti.

E tutto questo perchè? Perchè più l'individuo è spiritualmente colto, portato alla conoscenza del sublime scopo della vita, più è reso edotto della necessità di essere in molti e molto sani, più è struito sui suoi doveri di cittadino, di membro di una razza che VUOLE sopravvivere, maggiormente si verifica il fatto che egli nega ogni ragione di essere a ciò che ha imparato, e fa il contrario di quanto dovrebbe? Perchè?

Si potrebbe osservare che il problema economico ha la sua importanza: la famiglia costa, e perciò l'operaio la restringe perchè altrimenti non la può mantenere. Il contadino non ha che in parte questo pensiero perchè alleva i figli attingendo alla produzione dei campi con spesa minima, non senza tener conto che un figlio a 10-12 anni comincia ad essere utile e spesso necessario per aiutare i suoi nel lavoro dei campi. Il signore che finanziariamente può, non vuole per molteplici ragioni.

Ma non è solo il problema finanziario che tiene in tal caso perchè e come si spiegherebbe che le famiglie numerose si trovano fra gli operai di più disagiate condizioni e non nelle classi medie e operate?

E' dunque un problema anche molto morale. Anche qui occorrono dei provvedimenti dettati dall'alto.

Quanta la istituzione degli assegni familiari per venire incontro a colui che più ha bisogno perchè maggior numero di figli ha cui provvedere. Ottimo il complesso di provvedimenti sociali di questi ultimi anni. In tal senso credo bisogna lavorare ancora, e profondamente.

Ma vi sono pure delle ragioni morali, ed esse investono tutto il problema della VITA SOCIALE.

E' appunto la artificiosa vita di oggi che crea le condizioni ambientali per cui l'individuo ha perso il sano istinto vitale dei propri nonni, per cui si è creata una atmosfera che lo circonda in modo da fargli dimenticare che segue una strada che porta alla decadenza. Questa artificialità si trova in specie nelle grandi città.

Sempre parlando in un campo di vita strettamente morale, si deve constatare che con il crescere delle grandi città sono cresciuti i focolai di infezione che intaccano le doti morali della razza: focolai che han-

no ormai esteso la loro azione funesta anche ai piccoli centri.

A nulla ha servito o serve nè religione nè cattolicesimo. Le chiese sono sì ancora popolate: ma per tradizione non per vera fede. I comandamenti sono sì conosciuti, ma non affatto praticati. Basterebbe la osservanza fattiva della religione perchè la morale fosse ben diversa da quanto è, ma la religione manca di sanzioni penali, e la minaccia dell'inferno non ferma nessuno dalla via dei piaceri illeciti: inoltre basta il pentimento finale...

Bisogna perciò lavorare a fondo.

L'individuo non deve — anzitutto — avere preoccupazioni materiali per la sua famiglia: non solo per il pane quotidiano, ma per lo studio, alimento morale cui deve avviare i suoi figli: con ciò può cadere uno degli argomenti tanto cari a certe persone.

La famiglia deve essere sacra: bisogna evitare il funesto esempio del suo dissolvimento e dei successivi accoppiamenti illegali, purtroppo tanto frequenti in città, triste esempio per la residuale grande massa dei paesi e delle campagne.

Bisogna sì condannare l'aborto: ma bisogna pure che le donne sappiano che ogni figlio deve avere il suo padre: padre che rappresenta il pilastro della famiglia e senza del quale questa non ha ragione di essere.

Favorire le nascite illegittime vuol dire in ultima analisi favorire la libertà sessuale che queste precede, con le relative conseguenze:

- mananza di rispetto alla donna;
- mananza della necessità, in età giovanile, di una famiglia propria;
- avviamento, per la donna, verso una china dalla quale non sempre può riaversi;
- decadimento morale per tutti;
- sorte non sempre felice della prole così venuta al mondo;

propagarsi di infezioni e malattie le conseguenze delle quali sono ben note.

Ho detto: lavorare a fondo. Nel campo educativo, nel campo delle sanzioni.

Molti, e molto complessi, lo so bene, sono questi problemi, e voi lo sapete meglio di me. Ma voi dite pure che bisogna affrontarli e non ignorarli: si incomincino intanto a fissare le mete, a studiare i programmi, le possibili applicazioni e le sanzioni. Queste devono essere severe e rigidamente applicate ».

A proposito del Concordato

Ecco infine un altro scritto del fante Lorenzo Falanga, che continua la sua polemica con Vassetti, aggiungendo nuovi argomenti a quelli già accampati per sostenere la sua tesi:

« Sono grato al camerata Vassetti di avermi prevenuto (« Questionario » del n. 1 anno V) su un argomento che avevo in animo di trattare, in modo da permettermi di conoscere in anticipo le sue obiezioni.

Sono convinto con lui che la Chiesa, senza l'obbligatorietà della coscrizione, non avrebbe avuto necessità di sancire con la sua autorità, una legge promulgata dallo Stato all'infuori di ogni preoccupazione religiosa. Ma il mio cavalleresco avversario pare abbia dimenticato che noi siamo, in Italia, in pieno regime concordatario; che il Concordato dell'11 febbraio 1929 tra Chiesa e Stato Italiano ha superato e rivoluzionato la concezione laicale dello Stato, nell'interesse superiore della collettività; che, a nor-

ma dell'art. 34 del Concordato stesso, il matrimonio celebrato davanti ai ministri del culto cattolico resta regolato dalle norme relative del diritto canonico, le quali diventano, per i cittadini cattolici, legge dello Stato Italiano. Dimentica ancora, il Vassetti, come egli nella nota che ha aperto la polemica (« Questionario » del n. 20 a. IV), abbia asserito che in problemi del genere, più che la coazione legislativa, giova la convinzione della necessità e dell'utilità di un provvedimento.

Sarebbe, a me pare, contrario allo spirito che dettò il Concordato, voler aggiungere o modificare qualcosa alla regolamentazione del matrimonio, per unilaterale determinazione dello Stato, dopo il riconoscimento ufficiale dato alla Chiesa quale unica autorità legiferante in materia. O si creerebbe questo assurdo, paventato anche dal Vassetti, che lo Stato stabilisce il divieto dei matrimoni tra tarati non sterilizzati, e la chiesa li celebra senza darne comunicazione all'ufficiale dello stato civile, frustrando, con ciò, in pieno, il fine che il legislatore intendeva raggiungere. Ora noi abbiamo, in Italia, un precedente: quando lo Stato Italiano sancì il divieto dei matrimoni misti e stabilì una sanzione penale contro il ministro del culto che li avesse celebrati, la Chiesa intervenne vietando ai suoi ministri la celebrazione di detti matrimoni, evitando, con ciò, di far divampare apertamente un conflitto già latente, al primo annuncio dei primissimi provvedimenti razziali del Governo Fascista. (*)

Ma quando io chiedevo l'intervento della Chiesa in materia di sterilizzazione, non mi preoccupavo tanto della questione di cui sopra, la quale pare a me più formale che sostanziale, bensì della seconda questione, più su prospettata e di più vasta portata: di formare, cioè, quella tale coscienza, individuale e collettiva, per la quale la necessità della sterilizzazione s'è intimamente sentita e non imposta dal fuori. Perchè è chiaro che anche le norme morali sono passibili di modificarsi nel tempo; è questione, in fondo, di battere e battere da parte dei pochi sui molti; ma dovrebbe essere altrettanto chiaro che in un paese cattolico come il nostro, sia pure soltanto all'esterno, senza voler sottileggiare, il parere espresso dalla Chiesa in qualsiasi materia costituisce una remora per ogni innovazione, anche se umanitaria, remora la quale è meglio rimuovere con l'aiuto della stessa Chiesa che contro di essa. In quanto all'esistenza di una coscienza cattolica individuale, quel certo dubbio avanzato più avanti sulla ortodossia del cattolicesimo di casa nostra, dovrebbe d're al camerata Vassetti che non ci credo troppo; ma proprio perchè io penso che la coscienza esiste nei più come una vernice, sono del parere che basti, anzi s'è necessario, un intervento ufficiale per rimuovere tale inverniciatura.

Debbo pertanto insistere sulla necessità di collaborare con la Chiesa per la soluzione dei problemi che ci preoccupano ed auguro anch'io che una voce non laica si faccia sentire.

(*) Non ci risulta esatto quanto il camerata Falanga asserisce circa il divieto impartito dalla Chiesa ai suoi ministri di celebrare i matrimoni misti. Tale divieto sarebbe molto opportuno, perchè impedirebbe il verificarsi di abusi e di evasioni, che stanno ripetendosi con troppo frequenza. (N.d.R.)

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI